L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno III. - N. 27. - 30 aprile 1876. Fratelli Treves, Editori, Milano

LA SETTIMANA SANTA A NAPOLI.

Preg. signora.

Finito il Carnevale voi mi usaste la gentilezza di chiedermene le mie impressioni, oggi un vostro cortese viglietto mi invita a dirvi quelle che mi lasciò la *Settimana Santa* di Napoli.

Bizzarro contrasto!.... Eppure, a ben riflettere, nulla v'è di strano! Il mondo è una commedia; oggi si gavazza e si ride e si finge d'essere allegri; domani si ha bisogno di mostrarsi compunti ad un confessionale o di simulare una divozione che non si sente!

Decisamente, signora mia, io mi convinco sempre più che la popolazione di Napoli ha un'indole tutt'affatto pagana.

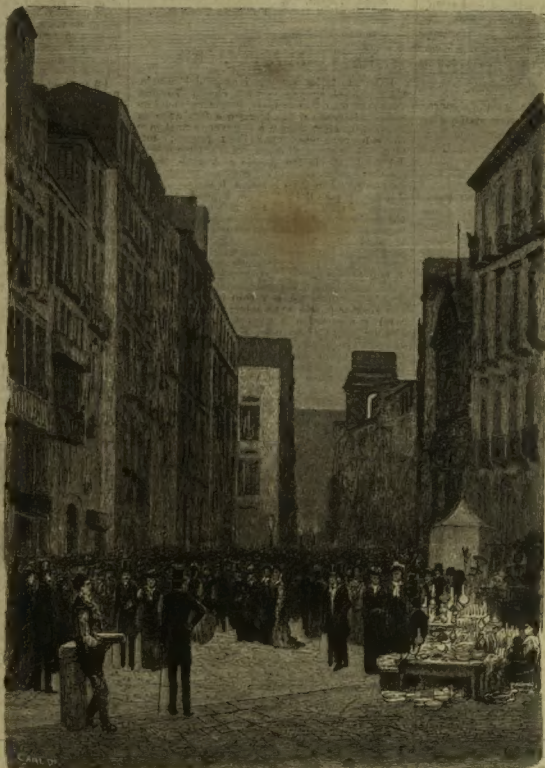
Nella settimana santa i fedeli e specialmente le *fedeli* si affrettano qui a visitare le chiese ove gli artisti hanno dipinto i sepolcri di Cristo. L'idea sola di un Dio sceso in terra per morire per noi, dovrebbe occupare interamente la testa dei fedeli e specialmente delle fedeli.

Eh!... ai!... Quanto siete ingenua! Credete voi che queste fedeli sieno uscite di casa, proprio per andare a visitare i sepolcri?

V'ingannate! — V'è una moda a Napoli, o, meglio, una costumanza, la quale impone ai poveri mariti, che nella settimana santa essi abbiano a dar del denaro alle rispettabili metà affinchè queste lo spendano a comperare dei gingilli d'oro.

Oltre i preti, vedete dunque che nella settimana santa anche gli orefici hanno da stare allegri. Dunque le fedeli escono di casa, con aria compunta.

Il sindaco, seguendo un'altra costumanza napoletana, ha fin da parecchi giorni prima, con ordinanza speciale, proibito il corso delle carrozze in via Toledo nelle giornate di giovedì e di venerdì santo.

Toledo rigurgita perciò di fedeli di ambo i sessi, i quali camminano *pedibus calcantibus.* Ogni tanto per altro voi vedete una signora fermarsi dinanzi alla vetrina d'un gioielliere, guardarne i gingilli esposti, poi entrare nella bottega e uscirne poscia con due buccole luccicanti alle orecchie, o con un *brêloque* che le scintilla sul petto,

NAPOLI. — LA VIA TOLEDO LA SERA DEL VENERDÌ SANTO. (Disegno del signor Michetti).

o con un monile che brilla sul polso d'un braccio. È dopo tali compere che le fedeli vanno a visitare i sepolcri, e ci vanno per far vedere alle amiche la compera che hanno fatto, per far morder le labbra ad alcune, e talvolta per mordere le proprie quando qualche amica mostra loro una compera più sfarzosa.

**

Quanto alla passeggiata di Toledo senza carrozze, vi dirò, amabilissima signora, che quest'anno non riuscì completamente che il giovedì.

Il venerdì fu giornata nuvolosa e tarda. — Verso il pomeriggio poi sorse un vento così gagliardo, che la gente credè meglio tornarsene a casa.

Ma il giovedì santo, ripeto, lo spettacolo della passeggiata riuscì; dico lo spettacolo, perchè stando ad una finestra di Toledo e guardando a basso la folla che si perdeva da lontano, pareva di vedere un immenso arlecchino che si agitasse.

Un arlecchino, sì, perchè qui le donne, della borghesia specialmente amano vestirsi con colori chiassosi, e siccome la maggior parte di quella folla eran donne, così immaginate quale amalgama di colori!

Giallo sfogato, azzurro color cielo, rosso di fuoco, verde, violetto.... ce n'erano d'ogni sorta. Donne vestite di nero, pochissime.... Ma a ciò sopperiva il numero sterminato dei preti. — A Napoli i preti devono raggiungere una cifra spaventevole! Di questi giorni ne ho veduti a migliaia.

**

E qui, per debito di cronista, gentile signora, le dirò che i sepolcri più belli sono stati quello della chiesa alla Pietà dei Turchini, quello a S. Ferdinando, quello della Madonna delle Grazie e quello a S. Giacomo.

**

Oltre ai sepolcri, i Napoletani vanno pazzi nella settimana santa anche per la musica sacra, e le fabbricerie fanno a gara nell'ammanire buona musica e buoni artisti al pubblico devoto; e il pubblico, composto specialmente di donne, non manca di affollarsi nelle case di Dio, appena viene annunziato che l'organo vi farà sentire i suoi accordi, e tenori e baritoni le loro modulazioni. Chi riportò la palma fu la chiesa della Madonna delle Grazie, della quale vi ho già parlato per il bellissimo sepolcro.

Durante il giovedì e il venerdì le campane tacciono.

Voi sapete l'uso che si ha qui nelle chiese. Di fuori sulla porta è attaccata una campanella. Quando deve cominciare qualche ufficio nella chiesa, il sagrestano esce sulla porta, afferra la corda della campanella e le dà dei bruschi strappi per alcuni minuti.

La campanella geme in alto come uno scolaro cui si diano delle busse perchè reciti la lezione. Il popolino e specialmente le donnicciole accorrono alla chiesa. Allora il sacrestano, sospendendo per poco i gemiti della campanella, annunzia agli astanti ciò che si farà in chiesa.

Spesso è una messa alla Madonna, talvolta un panegirico, tal altra una benedizione; insomma il sagrestano cerca di indurre il popolo ad entrare in chiesa precisamente come si fa nelle baracche dei ciarlatani.

Il popolo di solito, e specialmente di questi giorni, entra in chiesa. Il sagrestano resta di fuori, torna a far gemere la campanella per attirare altra gente e fare un'altra infornata.... e così via.

Nel giovedì e venerdì santi, siccome la campanella, con gran sua consolazione, non la si può suonare, il sagrestano esce con una certa macchina, la quale fa un tal chiasso che chi non fugge va a rischio di diventar matto.

Fortunamente ciò non dura che quei due giorni; al sabato mattina avete un'altra sorpresa.

Verso le dieci il sagrestano si presenta sulla porta della chiesa.

Colla destra egli scuote la corda della povera campanella e la fa gemere disperatamente, colla sinistra brandisce una specie di pertica, in cima alla quale stanno dei fuochi d'artifizio che cominciano a far *botte* del diavolo.

Questa pertica ha un significato, come lo hanno i fuochi d'artifizio: la pertica è chiamata dal popolino *quaresima*, e i fuochi d'artifizio che consumano detonando vogliono significare che la quaresima è finita e che Cristo è risorto.

A questo segnale quattro chierici si recano intorno alla chiesa e imitano il sagrestano sparando mortaretti o candele romane.

I *lazzarielli* che non aspettavano che quel momento, metton fuori anche essi le loro batterie, e dalla mattina del sabato a.... tempo indefinito è un continuo sentirsi intronare le orecchie da detonazioni.

Negli orti, nei cortili delle case, nelle vie, i lazzarielli non vi lasciano tregua in nessun luogo.

E sono ragazzi di sei anni!

Finora non si sa ancora quanti siano stati ricoverati all'ospedale feriti in seguito a questa brutta costumanza. Voglio sperare che nessuno si sarà fatto male, ma spero altresì che la Questura prenderà savie misure perchè tale brutta costumanza abbia a cessare.

Napoli, 17 aprile.

FONTANA FERNANDO.

SETTIMANA POLITICA.

L'Oriente turba sempre i sonni del mondo. Un giorno si sparge la voce che la Turchia vuol fare un colpo di testa, finirla co' vicini inquieti, attaccare il Montenegro e fors'anco la Servia; un altro giorno è il governo austriaco che si prepara ad occupare l'Erzegovina; e tutti i giorni si parla di dissapori fra i tre alleati del Nord, specie fra Russia e Austria. Tutto ciò viene alternamente affermato e negato, ma ha una parte di vero e lascia traccie. Che la Turchia avesse delle velleità, è positivo, ed è anco perdonabile; poichè se non avesse a' fianchi que' vassalli che mordon la polve, l'insurrezione sarebbe spenta da un pezzo. E il pretesto ad attaccare il Montenegro, se l'era preparato, con un dispaccio meraviglioso dove si affermava di avere nel calore della mischia e di nottetempo contati 7000 montenegrini e vedutili bene armati e regolarmente organizzati. Questo fenomeno s'è avverato nella spedizione che Muktar-pascià avea intrapreso per portar viveri e soccorsi alla guarnigione di Niksich. Per sei giorni di seguito, il pascià non fece che vincere, s'intende, ma dovè battere in ritirata, il 15 aprile, senza aver raggiunto lo scopo della sua spedizione.

L'intervento è dunque andato a vuoto; il gen. Rodich non ha persuaso gl'insorti, e il sig. Bozidarovitch-Vetzelitzki, mandato intorno dagl'insorti, non persuaderà meglio gli alleati. Nella Serbia si ha un gran prurito d'aprir guerra; e l'aprirebbero certo, il di che potessero esser certi della neutralità delle Potenze. Si dice che il conte Andrassy prepari una nuova Nota; ma se è dubbio che il governo austriaco voglia esporsi così ad un nuovo fiasco, è certo che il suo aggiunger truppe a truppe nella Dalmazia è un modo di prepararsi agli eventi.

Testè a Pietroburgo, fu soppresso un giornale per i suoi violenti attacchi contro l'Austria. Ma la stampa russa è tutta virulenta contro l'Austria, alla quale rimprovera di non essere abbastanza slava o cristiana.

Ecco esposti gli elementi che mantengono l'inquietudine generale sulle cose d'Oriente, e che non lasciano sperare una lunga durata della pace, anche dopo la dichiarazione ufficiale dal governo russo ch'è stata pubblicata il 25 del *Monitore* di Pietroburgo. Questa dichiarazione assicura che l'accordo delle grandi Potenze è più che mai fermo. E cita il caso appunto del Montenegro che la Porta voleva invadere; ma il governo russo invitò le 5 grandi Potenze a sconsigliare la Porta dall'azione di guerra. Germania, Austria, Francia ed Italia vi aderirono subito; e non si dubitava dell'adesione dell'Inghilterra. La quale ad ogni modo arriverà un po' tardi; perchè già il Sultano incaricò il suo ministro degli esteri di smentire qualunque idea di attacco al Montenegro, e di assicurare che le misure militari vicino a Scutari sono prese soltanto per la difesa.

La dichiarazione ammette che vi sieno « passioni ed ostacoli materiali », ma crede che esse non possono opporsi alla volontà dell'Europa. Tutto ciò sembra possa servir d'avviso al governo turco, ma non agli insorti.

Nell'interno, il movimento dei prefetti ha continuato a tener vive le polemiche. Oltre alle dimissioni accettate di Gadda, Mordini e Torre, prefetti di Roma, Napoli e Milano, 4 prefetti furono dispensati dal servizio (Bertini, Righetti, Colucci e Zoppi), 6 furono messi a riposo (Cordéro, conte Contini, Amari Cusa, Borghetti, De Caro, Belli), e il Sensales che a Catanzaro era levato a cielo per aver distrutto il brigantaggio fu collocato in aspettativa. Quattro consiglieri di prefettura (Bruzzi, Aquaro, Mattei, marchese Lamponi) e 2 sottoprefetti (Ramognini e Carlotti) furon promossi a prefetti. Furon richiamati in servizio il senatore Lanza, il marchese di Caccavone, il De Ferrari che fu un dì capo di tutte le questure col Rattazzi, e il Campi Bazan che dormiva durante una grave rivolta a Pavia. Il marchese Caracciolo di Bellà, che rappresentò l'Italia a Pietroburgo, ne tornò per buttarsi a sinistri, e non potè trovar posto fra i deputati, è ora prefetto di Roma. Dello Zini abbiam detto, e del Bardesono, che da Udine viene a Milano; aggiungiamo due deputati siciliani che passano all'amministrazione: il Paternostro prefetto a Bari e il Gravina a Bologna; si parla ancora del deputato Varè che andrebbe a Venezia.

Oltre a tutte queste novità essenziali, vi sono i tramutamenti. Sole 21 province su 68 non videro novità.

A Milano, il conte Torre fu soggetto di dimostrazioni speciali d'affetto e di stima. Gli piovvero indirizzi da tutte le parti; migliaia di biglietti di visita; banchetti privati e pubblici; e la sera di martedì alla sua partenza tutta la parte più eletta della cittadinanza accorreva alla stazione a salutarlo. Ciò non mette in un letto di rose il suo successore.

La pioggia che scese a catinelle dal cielo un paio di settimane di seguito, aveva a dir vero preoccupato il paese più che la pioggia di prefetti. Tutti i fiumi cominciavano ad ingrossare. Fortunatamente, martedì il cielo si mise al sereno, e i pericoli son rimossi.

Il mercoledì 25 fu riaperto il Parlamento, e la prima interpellanza parti da sinistra, verso o contro il Nicotera, che ebbe l'energia di proibire dei meeting che si volevan tenere a Mantova ed altrove contro il macinato. Giacchè il Nicotera segue tutt'i sistemi ch'egli da deputato biasimava: vieta i meeting, fa sequestrar giornali, toglie gli atti ufficiali a chi maltratta il governo, e non vuol oltraggi nè alle leggi esistenti, nè alle autorità costituite, nè alle imposte.

Il barone Nicotera si giustificò con le ragioni superiori d'ordine pubblico. Egli proibì adunanze che miravano a provocare disordini e tumulti. Egli dichiara che il Ministero è fermo nel mantenere la tassa del macinato fin quando sia necessaria alle finanze, ed è pur risoluto a tutelare con quanti mezzi sono in suo potere la tranquillità e l'ordine pubblico.

Un ministro moderato e consorte non avrebbe parlato diversamente.

Fra i progetti di legge presentati alla Camera non v'è la riforma elettorale. Per questo oggetto fu nominata una commissione, che terrà compagnia a buon numero d'altre commissioni nominate dal nuovo ministero. Della nuova commissione fanno parte il Cairoli e il Crispi.

Una buona notizia è che la società della *Trinacria* ha trovato nella società Florio chi la salva, comprandone tutti i piroscafi.

La questione Nigra si è risoluta con una traslocazione di ambasciatori. Il Nigra andrà a Pietroburgo, donde il conte Ulisse Barlobani partirà per Costantinopoli, a prendere il posto del comm. Luigi Corti, destinato all'ambasciata di Parigi.

Riceviamo la seguente lettera, che è ben giusto il pubblicare:

Illustrissimo signor Direttore.

Nel N. 24 del suo accreditato periodico, a proposito dei nuovi Ministri, si legge che il Ministro di Agricoltura e Commercio onor. Majorana-Calatabiano sia nato da *famiglia borbonica*, la quale *rese molti esagerati servigi ai ti anni delle Due Sicilie*. Partendo dallo stesso errore di fatto si asserisce che egli sia fratello a *Benedetto Majorana*

Faccio appello alla di Lei cortesia perchè, in uno dei prossimi numeri, rettifichi la notizia, annunziando che nulla è di comune tra la famiglia Majorana-Calatabiano e quella dei Majorana Cucuzzella, pertanto l'on. Ministro non è fratello al Benedetto che è di quella famiglia, e che è nato nel 1826 e non già nel 1824

E ringraziandola anticipatamente, accolga, Egregio sig. Direttore, gli attestati della mia perfetta osservanza

devotissimo suo G. GEREMIA SCIGLIANI

Segret. particolare.

FESTA MUSICALE A NAPOLI.

La festa musicale in onore di Vincenzo Bellini, della quale diamo il disegno, ebbe luogo il giorno 6 corr. nella chiesa del Collegio di Musica napoletano, detta di S. Pietro a Maiella. Promotore principalissimo di questa solennità fu il commendatore Francesco Florimo archivista del suddetto collegio, il quale ivi visse fin dalla sua prima età e continua a rimanervi come custode del sacro deposito di quei preziosi manoscritti musicali. Il Florimo è già noto per una sua voluminosa opera sui collegi e i maestri di musica napoletani assai divulgata in Europa, e più ancora per essere stato l'amico si può dire dalla prima giovinezza di Vincenzo Bellini, col quale mantenne una viva corrispondenza per tutta la vita ed al quale conserva dopo tanti anni di separazione lo stesso affetto. Il Florimo, avendo donato all'archivio un gran numero di ritratti di maestri famosi, italiani e stranieri, dei quali aveva raccolta una parte ne'suoi viaggi in Europa, volle proseguire la sua collezione quando ritornò in Napoli e secondato dal governo del Collegio e dai principali artisti di Napoli: Morelli, Mancinelli, Maldarelli, Palizzi, ecc., aveva divisato di aprire l'archivio in un giorno solenne inaugurando quella collezione di artisti, in mezzo ai quali figurava in primo luogo il ritratto del Bellini, opera dell'illustre Pelagio Palagi, inviato in dono all'amico Florimo dallo stesso Bellini dopo i grandi successi di Milano. La richiesta di biglietti per le ceri monia da farsi nelle sale dell'archivio fu così grande, che bisognò cambiare il luogo, e la esecuzione della musica seguì nella chiesa del Collegio. Furono eseguiti molti pezzi appositamente scritti sotto la direzione intelligente dell'illustre maestro Serrao. Fu letto un discorso intorno a Bellini dal chiaro professore di estetica nella Università di Napoli cav. Antonio Tari, e fu stampato un libretto contenente il programma della festa ed alcuni versi dei professori Lanza e Rocco, ed iscrizioni del valente archeologo professore Scherillo. Il concorso di napoletani e di stranieri fu grandissimo

IL TIRO AL PICCIONE.

Ecco un esercizio venuto molto alla moda nel mondo aristocratico. Fra tutti gli esercizi dello *sport*, è quello, a dir vero, che comprendiamo meno; non vediamo che giovi a migliorar razze, nè che dia al corpo umano o forza o snellezza o grazia, nè che eserciti od affini alcun senso, nè che si presti a forti emozioni.... ma è alla moda, è *chic*, e basta. In giro ad un pezzo di terra, si mettono un certo numero di gabbie, e sotto ogni gabbia si mette un piccione. Alla distanza di venti metri, talvolta 24, anche 28, l'incaricato del servizio tira una cordicella che comunica con la gabbia; quel moto capovolge la gabbia, e n'esce volando il piccione. È il momento di tirare. A prima vista par che sia facile il colpire quel volatile di cui si concede il punto di partenza e ch'esce stordito dalla sua prigione; ma bisogna dire che sia difficile, poichè molti colpi, anco di buonissimi tiratori, cadono in fallo, e le gare sono vivissime. Fatto lo sparo, un cane addestrato corre a ghermire il piccion morto o semivivo.

A Milano la settimana scorsa abbiamo avuto il tiro internazionale. Accorsero tiratori da tutte le parti d'Italia, e anco dall'estero. Venne a bella posta S. A. il principe Amedeo. Lo spettacolo ebbe luogo all'Arena. L'atrio era ornato di piante rare; la scala, coperta di ricchi tappeti; il pulvinare, decorato di bandiere, di panoplie, di trofei e di ghirlande. Molte belle e aristocratiche dame e damigelle assistevano al crudo spettacolo. Per disgrazia, quasi tutti i giorni, vi fu la compagnia poco gradevole della pioggia. I premi erano molto importanti. Il primo consisteva in tremila lire e in due magnifici vasi di rame e bronzo, regalati alla Società dal duca d'Aosta. Il secondo era formato da un orologio a pendolo e da mille e cinquecento lire; il terzo, da cinquecento lire soltanto. Furon vinti da Giuseppe Riva, di Modena, Alf. Bripno; e Tommaso Garibaldi, di Genova.

MODE.

Gli associati al Supplemento di Mode ricevono con questo numero la *Tavola di Modelli* di cui la spiegazione trovasi sulla

MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI.

II.

Adesso, se dalle sale terrene del Museo, ove si trovano le statue ed i busti, dei quali abbiamo fatto un cenno, saliamo al primo piano, troveremo un'altra gran sala piena di utensili di bronzo, provenienti la maggior parte da Pompei, che per merito d'arte, per rarità, e per finezza di lavoro non cedono alle statue. Uniti a queste, essi fanno giustamente del Museo di Napoli il più ricco Museo di bronzi che esista. Il solo catalogo di questi oggetti forma un volume. Faremo perciò come abbiam fatto per le statue e vi contenterete di un cenno su quelli solamente riprodotti dalla ILLUSTRAZIONE.

Il *lampadaro* a quattro lucerne, alto circa un metro, fu trovato nel 1812 a Pompei. Esso è formato da un pilastro rettangolare che poggia su di un plinto, sostenuto da quattro zampe di leone. Il pilastro termina con un capitello fantastico, e porta scolpita nella faccia anteriore una maschera bacchica femminile, e nella faccia opposta un teschio di bove, un *bucranio*. Dalle estremità dell'abaco si diramano delle braccia, graziosamente intagliate, che sostengono quattro lucerne, a due lumi. Queste lucerne, di grandezza ineguale, non furono trovate insieme col lampadaro, dove furono adattate posteriormente. È a notare che il pilastro non è situato in mezzo all'area del plinto: raramente anzi gli antichi usavano in modo diverso: lo spazio rimasto libero serviva (come hanno osservato gli Accademici Ercolanesi e il Iavarone) a poggiar le lucerne per nettarle e riempirle di olio, o a porvi delle are. Infatti in un altro candelabro dello stesso Museo, in mezzo al plinto è una base ottagona per sostenere degli oggetti. Anche sul plinto di questo lampadaro sta da un lato un'ara con della legna e del fuoco sopra, mentre dall'altro un piccolo Bacco cavalca una tigre, elevando la destra con un bicchiere a forma di corno. Sul piano del plinto v'è poi incrostato un finissimo lavoro di *niello*, rappresentante una vite dalle foglie d'argento, dal tronco e dai grappoli di rame (1).

Anche damaschinato con ornamenti di argento è l'altro elegante candelabro a tre lucerne, figuranti delle chiocciole colle loro lumache, trovato a Pompei il 13 giugno 1772.

È notevole la colonnetta striata e tortuosa, che serve di fusto, e che si direbbe una delle colonnine binate di un chiostro gotico.

Graziosissimo per combinazione di ornati è il gran tripode di bronzo trovato anche a Pompei, o che ha l'interno del vaso finamente inciso. Le sfingi accovacciate sui sostegni par che alludano alla oscurità degli oracoli.

Inferiore a questi oggetti è certamente il piede di tavolo (Pompei, 1865) che rappresenta una Vittoria che sostiene un trofeo. V'è forse un po' di pretensione nell'aver figurato quel trofeo in forma di un uomo vestito della sua armatura, coll'elmo in testa, la corazza sul petto, la spada in una mano e lo scudo nell'altra. Anche come lavoro, se se ne eccettui la base, questo bronzo è meno ben eseguito fra i tanti ammirabili, dai quali è circondato.

III.

Una parola sulla pittura murale, ove sono due guerrieri che ne precedono un altro a cavallo. Una donna alla estremità dritta presenta ad uno di essi una coppa, come per ristorarlo e dargli il benvenuto, soggetto che s'incontra spesso anche nei vasi antichi; essendo questa una di quelle scene, che gli archeologi dicono *scene di ritorno*. Il dipinto, a tinte piatte, come sono la maggior parte delle antiche pitture, è abbastanza ben conservato. Esso si fa rimontare ad un'epoca anteriore ad Alessandro. Fu staccato dalle pareti di una tomba, scavata ad *Albanella*, presso *Pesto*, circa una ventina d'anni fa, insieme con altri pezzi che continuavano intorno al sepolcro un fregio di pitture. Nello stesso Museo di Napoli, fra la collezione delle armi di bronzo, greche, italiche e romane si possono vedere delle cassidi, delle loriche, e dei gambali, alcuni dei quali trovati a Pesto, che sono perfettamente identici a quelli figurati in questo dipinto. F. N.

(1) Il disegno di questo lampadaro comparirà nel prossimo numero.

NOTIZIE D'ARTE.

Vedendo a quali offerte favolose salgono certi dipinti, nelle vendite di Parigi, come ci scriveva testè il nostro corrispondente, non si può non pensare alla modicità del prezzo di cui si contentarono i maestri che li hanno fatti. Che direbbero Rembrandt, Téniers, Veronese, Ruisdael, se vedessero pagare i loro capolavori centinaia di migliaia di franchi, mentre essi si contentavano di venderli alcune centinaia di franchi e spesso se li facevano persino pagare in natura? Michelangelo non toccò che 3000 ducati per il magnifico soffitto della capella Sistina, e l'ornamentazione della capella dei Medici, nella chiesa di S. Lorenzo a Firenze, non gli fu pagata che in ragione di un fiorino d'oro al giorno. Paolo Veronese ricevette circa 1000 franchi pel suo famoso quadro delle *Nozze di Cana*, oggi al Louvre. Alla Biblioteca nazionale di Parigi si trova una lettera di questo pittore in cui egli mette in conto i bianchi d'uovo e l'oltremare che comprò per il fondo. Questo documento è curiosissimo perchè oltre il tenue prezzo pagato all'artista, ci apprende che quella tela fu cominciata all'acquerello e terminata all'olio.

Converrebbe risalire fino ai tempi eroici per vedere le opere d'arte pagate come ai nostri giorni. I Greci pagavano a peso d'oro le opere degli artisti. Vogliensene degli esempi? Apelle ricevette 20 talenti d'oro (125,000 fr.) per un ritratto d'Alessandro. Il re Attalo diede al pittore Aristide 100 talenti (725,000 fr.) per una sola figura. Manasone, tiranno d'Elatea, offerse allo stesso artista di pagargli un piccolo quadro rappresentante una battaglia in ragione di 10 mine (1000 fr.) per figura, il che, essendovi un centinaio di personaggi, faceva 100,000 franchi per l'intiero quadro. Plutarco ci apprende che Arato avendo spedito a Tolomeo alcuni quadri di Melanto e di Panfilo, il re gli fece sborsare 150 talenti (circa 950,000 fr.).

I Romani furono forse ancora più prodighi. L'imperatore Tiberio avea pagato 600,000 sesterzi un quadro di Parrasio rappresentante *Atalanta e Meleagro*. Il successore d'Augusto legò per testamento a un cavaliere romano una pittura stimata un milione di sesterzi. Essa rappresentava.... Come esprimerci!... Vedete Svetonio, e' ve lo dirà.

Plinio riferisce dei fatti veramente straordinari; mucchi d'oro dati per maioliche, stoviglie diverse, tappezzerie ed altri minuti oggetti d'arte. Infine, per terminare, sappiate che il famoso colosso di Rodi costò 300 talenti; che il colosso del Sole, nel Campidoglio a Roma, fu pagato 500 talenti. E ciò è ancora un nonnulla rispetto alla somma data a Zenodoro per una statua colossale (gli antichi amavano i colossi) fatta per la popolazione gallica degli Arverni: qualche cosa come otto milioni di franchi. Che cosa sono in confronto i prezzi dell'Hôtel Drouot!

— L'ultima relazione ufficiale sugli scavi d'Olimpia è del 24 febbraio. Le pioggie che continuarono tutto quel mese non solamente interruppero o almeno intralciarono i lavori, ma compromisero anche la salute degli esploratori; specialmente i più giovani ebbero a soffrire. Il 20 febbraio si cominciarono gli scavi verso la fronte Est del tempio, e pochi giorni dopo si scoprivano molti frammenti di cinque figure distinte che, secondo la descrizione di Pausania, devono aver fatto parte d'un gruppo che ornava il frontone orientale dell'edifizio. Si trovarono pure diverse basi di colonne infrante, e statue con iscrizioni, alcune delle quali sono notevoli pel loro carattere arcaico. Insomma il risultato delle esplorazioni in febbraio non ha grande importanza sotto il punto di vista artistico, e ciò che offre di più interessante si è l'aver gli scavi gettato qualche luce sul piano generale del tempio.

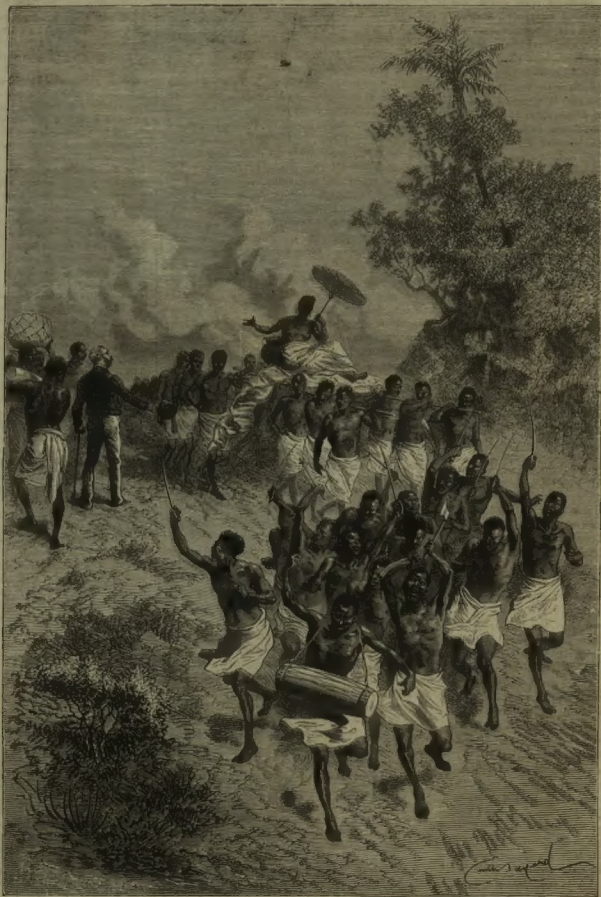
Il signor Newton, del *British Museum*, e il signor Sidney Colvin, professore d'arte a Cambridge (fondazione Slade), arrivarono testè ad Atene, e si propongono di visitare gli scavi d'Olimpia. Il signor Sidney Colvin spedirà in proposito lettere all'*Academy* di Londra. È una buona fortuna per questo giornale e pel pubblico, cui non increscerà di avere, circa gli scavi tedeschi d'Olimpia, informazioni esatte, imparziali e disinteressate.

La grande incisione promessa per questo numero, ha dovuto, per un accidente, essere tolta dal foglio ch'era già in macchina. Se ne è dovuto rifare la impaginazione; rimandando la pubblicazione del grande quadro al prossimo numero.

L'ULTIMO GIORNALE DI LIVINGSTONE.

Un mese fa l'Italia mandava i suoi augurj alla nave che conduceva l'Antinori e i suoi dotti compagni alla ricerca di terre incognite nell'Africa. La settimana scorsa l'Inghilterra festeggiava il ritorno di Calderon dalle stesse regioni, e la Società geografica di Parigi dava la gran medaglia d'oro, con bell'esempio di imparzialità scientifica, al d.r Nachtigall.

L'antesignano, il modello di tutti questi grandi viaggiatori africani sarà sempre il grandissimo Livingstone. Fu una vera fortuna che le ultime sue note scritte da lui per sette anni di seguito, giorno per giorno, abbiano potuto essere salvate. Il suo *Giornale*, che è testè uscito anco in italiano (1), è completo. Non una nota quotidiana andò perduta; le abbiamo tutte, dal giorno in cui Livingstone lasciò Zanzibar nel marzo 1866, al giorno in cui il taccuino gli cadde di mano, nel villaggio d'Ilala, il 27 aprile 1873.

Questo basta a dinotare l'importanza dell'o-

CORTEGGIO DELLA REGINA MOERI, MOGLIE DEL CASEMBE
(dall'Ultimo giornale di Livingstone).

pera, che oltre al valore scientifico, presenta grandi attrattive per le descrizioni, per i costumi, per le singolarità. Egli teneva conto di tutto, e Dio sa qual opera stupenda sarebbe uscita dalla sua penna, se gli fosse rimasto tanto di vita da riordinar questi appunti.

Il volume è ornato di bellissime incisioni tratte a disegni e schizzi originali, sia dell'autore sia dello Stanley o d'altri. Ve ne diamo una per saggio, ed ecco il modo con cui Livingstone ne parla.

Questa regina, la bella Moeri, si occupa molto delle sue coltivazioni di cassava, di patate, di sorgo, d'arachidi, e va spesso alla sua piantagione. Anche stamane è passata vicino a noi: andava a far costruire una capanna nel suo campo.

La regina Moeri ha un viso simpatico, e affatto europeo; pelle fina d'una tinta bruno chiara, sorriso grazioso: ecciterebbe ammirazione dappertutto. Mi sono fermato per vederla; quando fu vicina, fece volteggiare il parasole, poi si è messa a ridere, ricordandosi il nostro primo incontro, e ha fatto vedere che rideva non solo co le labbra, ma altresì cogli occhi e colle guance. *Yambo?* mi disse (come state?) *Yambo sana*, le ho risposto (benissimo). Ha il naso leggermente aquilino. Trovandomi più basso di lei, ho potuto vedere che aveva un foro nella cartilagine nasale della punta, e i due incisivi mediani della mascella superiore, limati in modo da lasciar tra loro uno spazio triangolare.

(1) Un volume della Biblioteca di Viaggi con 31 inc. e una grande carta geografica. Milano, Treves, 1876 (L. 2:50).

NAPOLI. — Festa musicale in onore di Bellini, nella chiesa del Collegio di musica. (Disegno del signor Michetti)

MILANO. — Il tiro al piccione, nell'Arena. (Disegno del signor Cenni, dal vero)

GL' ITALIANI ALL' ESPOSIZIONE DI FILADELFIA.

L' *Eco d'Italia* di New York dà alcuni particolari intorno ai preparativi per l' Esposizione di Filadelfia.

Ecco che cosa dice del dipartimento italiano:

In quanto poi al dipartimento italiano, se non occuperà tutto lo spazio che gli era stato da principio riservato, e di cui, nella incertezza che non saremmo concorsi ne venne una parte assegnata alla Russia — con tutto ciò l'Italia farà bella, anzi imponente mostra di quanto essa sia capace in ogni ramo dello scibile umano. Di quanto asseriamo, potranno accertarsene i lettori appena pubblicheremo la lista degli articoli da esporsi

Il sig. A. F. M. Gianelli, agente generale del comitato esecutivo, coadiuvato dal sig. cav. A. M. Viti, regio assistente commissario, nulla tralascerà di intentato, e la sua energia come il suo patriottismo ce ne sono arra (nonostante i tenuissimi prezzi posti a sua disposizione) perchè in quell'areopago delle industrie mondiali l'Italia rifulga tra tutte le nazioni ivi rappresentate.

E non solo l'Italia verrà degnamente rappresentata nel dipartimento proprio, ma non pochi nostri distinti connazionali figureranno in molti dipartimenti di estere nazioni, presso cui sono stabiliti: ciò si rileverà nei locali assegnati agli Stati-Uniti, alla Francia, all'Austria, alla Spagna ed anche in quello dell' Egitto.

Dall'elenco inviato dal comitato centrale di Firenze al sig. A. M. F. Gianelli, e dallo stesso gentilmente comunicatoci, risulta che il numero dei nostri esponenti ascende a 926 circa, i di cui prodotti sono i seguenti, per classe e pel numero degli espositori:

1. Materie greggie, minerali, vegetali ed animali, n. 66.
2. Sostanze e preparati per uso di nutrimento o di arti, ottenuti col processo e con quello della combinazione chimica n. 441.
3. Opere di tessitura e feltratura, vestiti, mode ed ornamenti della persona, n. 72.
4. Mobili e suppellettili per edifizi ed abitazioni, n. 91
5. Strumenti ed arnesi d' arti e mestieri, macchine e sistemi di ordigni, n. 40.
6. Motori e mezzi da trasportare, n. 5.
7. Trovati e metodi per l' incremento e la diffusione del sapere, n. 32.
8. Ingegneria, architettura, lavori pubblici, n. 7.
9. Lavori di plastica e di graffito, n. 11.
10. Oggetti che mostrino tentativi fatti a migliorare la condizione fisica, intellettuale e morale dell'uomo, n. 5.

Classe speciale — oggetti di belle arti, n. 155.

Credendo far cosa grata ai nostri lettori, ansiosi di sapere quali città italiane contribuiscano a detta mostra, diamo la lista degli espositori disposti in ordine di luogo:

Firenze 146, Torino 129, Milano 118, Roma 82, Palermo 51, Bologna 44, Catania 34, Napoli 27, Messina 19, Siena 16, Siracusa 13, Salerno 13, Modena 12, Livorno 10, Genova 9, Venezia 8, Piacenza 6, Ancona 6, Bergamo 6, Pisa 5, Trapani 5, Como 5, Brescia 5, Fabriano 5, Parma 5, Asti 5, Bari 4, Biella (Novara) 4, Reggio (Calabria) 4, Treviso 4, Comiso 3, Cremona 3, Alessandria 3, Perugia 3, Faenza 3, Pescia 2, Foligno 2, Chiavari 2, Arezzo 2, Padova 2, Verona 2, Ponteserchio 2, Scandiano 2, Finale 2, San Giovanni in Persiceto 2, Gottolengo 2, Isola d'Ischia 2, Vittorio 2, Fiesole 2, Vicenza 2, Pistoia 2, Ferrara 2, Biella (Torino) 1, Lucca 1, Cesena 1, Sassari 1, Caserta 1, Fiorano 1, Reggio d'Emilia 1, Vercelli 1, Barga 1, Camerino 1, Fermo 1, Fano 1, S. Demetrio 1, Ponsacco 1, Pontedera 1, Caloi 1, Cascina 1, Falciano 1, Acqui 1, Andorno 1, Brà 1, Crescentino 1, Moncalieri 1, Troffarello 1, Parma 1, Rovo di Paglia 1, Anzola 1, S. Lazzaro di Savena 1, Bagnorea 1, Savigliano 1, San Mauro 1, Torre del Greco 1, Torre Annunziata 1, Augusta 1, Chiaramonte 1, Acireale 1, Paternò 1, Castracane 1, Mistretta 1, Niscemi 1 Passignano 1, Varese (ligure) 1, S. Benedetto del Tronto 1, Montepulciano 1, Anghiari 1, Falerone 1, Navacchio 1, Gaudino 1, Goggiola 1, Chieri 1, Capri 1, Pianoro 1, Santa Croce sull' Arno 1, Pallanza 1, Valtorta 1, Varese (lombardo) 1, Baveno 1, Fitto di Cecina 1, Gualdo Tadino 1, Pavia 1, Pesaro 1, Pietrasanta 1, Chieti 1, Ravenna 1.

L'ART. Sommaire du numéro 60. — Texte: Rafael Donner, par J. Falke. — De quelques sculpteurs des XVIII et XIX siècles (fin), par Pierre Pétroz. — Notre bibliothèque etc.—Gravures: PLANCHES HORS TEXTE. Le Mage asiatique, eau-forte d'après Rubens. — Arabes dans leur camp, eau-forte d' après Vernet. — Le Traun, et l'Ems, affluents du Danube, détails de la fontaine du « Mehlmarkt », dessins de Gautier. — GRAVURES DANS LE TEXTE. Fontaine de Rafael Donner au « Mehlmarkt », à Vienne. — La mort d'Épaminondas; Le général Foy; Le Grand Condé à Fribourg; Médaillons de Ballanche, de Victor Cousin, de Chamisso, d'après David (d'Angers).—La Veuve, d'après le tableau de Gallait; S. François d'Assise, transporté à Ste-Marie-des-Anges, bénit la ville d' Assise, d'après le tableau de Benouville; Corps de garde turc, d'après Decamps; Prête florentin, d'après Cabanel; Lecture, d'après Meissonier, etc. — (135 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves frères).

RIVISTA FINANZIARIA.

1. Aprile Rendita italiana 77 : 40
25. » » » 77 : 40

Ecco riassunto il movimento del nostro Consolidato nel mese ora trascorso.

Aprile, foriero di guerra, fu pacifico. La sola guerra che abbiamo subito, fu quella che ci indisse Giove Pluvio; acqua a catinelle, dall'alba alla sera, dalla sera all'alba, dal dì delle Ceneri al giorno dell' Agnello pasquale.

Ben è vero che la Turchia, l'Erzegovina, il Montenegro, la Serbia fecero echeggiare del loro nome ogni angolo d'Europa. Convegni, missioni, armistizi, trattative si succedevano, e si accavalcavano senza risultato. A tal che giunti in fin del Salmo, siamo daccapo.

Ma tutto questo armeggio poca virtù operativa ha ormai sulle Borse che vi hanno fatto il callo. E però i valori di stato, italiani sopratutto, non ne risentirono danno, e li vediamo al 30 come ci sono apparsi al primo del mese.

Ma se questa è stata la sorte della nostra Rendita, non così fu per altri valori. Le Azioni della Banca Nazionale sentono il soffio infuocato del Seismit Doda, attuale segretario per le Finanze e antico avversario della Banca Nazionale stessa.

Le voci di graduale abolizione del corso forzoso, che il Seismit Doda autorizza colla sola sua presenza al Ministero, non poterono influire in senso favorevole ai corsi di queste Azioni. Io non posso creder nè punto nè poco alla possibilità di una misura che potrà solo ventilarsi fra qualche anno, dato che le cose procedano sempre di bene in meglio. Per me ora l'abolizione, anche graduale, del Corso forzoso, mi fa l'effetto di un *canard à trois becs*. Pure un' azione depressiva questa fola l'ha pure esercitata; a tal che le Azioni della Banca Nazionale da 2060, sono pure scese a 1975. E innanzi al fatto compiuto bisogna pure piegare la superba cervice; e in Borsa sopratutto, dove bisogna riconoscerli, inesorabilmente, volenti o involenti, ogni fin di mese nelle liquidazioni, e sborsare le differenze.

Anche il Credito Mobiliare, questo fratello uterino della Banca, ha seguito la sorte della sua maggior sorella.

Vero è che il Mobiliare ha una sfera d'azione diversa d'assai dalla Banca, vero è che i coefficienti dal Rialzo e del Ribasso sono diversi: vero è che sono sopratutto i valori ferroviari che rimpinzano il portafoglio del Mobiliare, e fra questi le Azioni Meridionali.

Ma è vero del pari che se non ci fu Favonio per la Banca, soffiò Aquilone per le Meridionali.

Le quali, col cambiamento di Ministero, furono ricacciati nell'alto e tempestoso mare dell'Esercizio per conto proprio, o quanto meno delle trattative novelle Dio sa su quali basi proposte, o condotte.

Non è meraviglia se il Mobiliare che vede scolorarsi le gote rubizze della Banca, che sente il più valido sostegno indebolirsi, sia esso pure depresso, e le sue azioni ne abbiano riputato il maligno influsso.

E infatti da 670 le Azioni scesero a 625.

Altre geremiade.

La Banca di Torino.

La lasciammo a 700. Ora è a 650. — Perchè? — Mistero.

La Banca di Torino è sfinge come, in generale, sono tutti gli stabilimenti Bancarj di questa natura.

Nel salone del gran Consiglio si attacca all'architrave della soffitta il pentolone. Vi si gettano affari, affari, e poi affari. Si accende un gran fuoco, e si aspetta di servire in tavola. Ma invece di vitello o di bove, nella pentola fu inavvertitamente gettato del mulo o del bufalo. — E questi animali hanno le carni dure, e non cuociono mai, e mai non si può dare in tavola.

Così i commensali, affamati, mormorano. Mangiano il pane, e gli stecchi; ma le grinze della ventraja non si svolgono nè la fame attutisce.

700 — 650 — Ecco il risultato. —

È forse finito? — No.

Corre un tempo avverso assai alle Banche. Quindi anche la Banca Toscana, e la Banca Romana ciurlano col manico, e le Azioni ribassano, gli azionisti scricchiano, e pochi o nessuno ride.

In questo mese chi ha goduto fu il Rentier. Il quale si vide pagato anzi tempo il Coupon. E da buon massajo portò al salvadanaio della Cassa di Risparmio, ed al Cambio Valute l'aureo pomo offertogli da Depretis, chiedendo alle prime dei Libretti, al secondo della rendita.

In guisa che, questa fu continuamente cercata, per contanti, e veniva pagata alla pari, ed anche più pel fine mese. Questo fu l'unico fenomeno confortevole offertoci dall'Aprile: questa la sola fioritura della primavera di Borsa.

E bisogna dire che a' tempi che corrono, e specialmente se guardiamo a Vienna, dove si precipita ogni dì più alla Borsa — non è poco.

Stiamo dunque contenti, tanto più che il proverbio molto saggiamente dice « Chi si contenta gode. »

CRESO.

GITE NELL' UMBRIA

GUBBIO.

Il giorno 12 dicembre dell'anno 1321, radunatosi il Consiglio dei Cento d'ordine del capitano del popolo Cav. Filippo del sig. Fortebraccio da Pistoia, Pietro di Berardello di Ghigense Ghigensi, proponeva in via di riformanza che dovesse cangiarsi il comunale palazzo e costruirsi un nuovo edifizio nel mezzo della città che meglio corrispondesse al lustro, al comodo, alla sicurezza de' governanti. Che si dovesse altresì innalzare un separato palagio ad uso del Podestà, del Capitano del popolo, dei giudici e della corte. Doversi insieme riunire mediante una piazza pensile le due fabbriche, e soggiungeva: « Messeri, la città nostra trovasi « in floridissimo stato; la parte ghibellina di« spersa o raminga. Non vi è ormai, dopo la « morte di papa Niccolò IV, città guelfa che « non abbia fabbricato il comune palagio. Fio« renza stessa sta compiendo la magnifica « stanza dei magistrati, e se a noi eugubini « manca la grande rinomanza, e l'ampiezza del « luogo, le terre di Pergola, di Cantiano, di Co« stacciaro, e S. Abondio, le nostre 130 castella « veggano alfine sollevarsi dal centro dei no« stri quattro quartieri la sede imponente del « buon governo. »

Con generale plauso si stabilì la proposta riforma, e per non indebitare troppo la comune, nè gravarla d'usura, toccasse la spesa a tutti e quattro i rioni, e si portasse subito la cosa a cognizione del generale consiglio.

Congregatosi questo addì 19 gennaio 1322 si decretò la costruzione delle nuove fabbriche, l'elezione di tre prudenti uomini per quartiere, che uniti agli altri dodici già eletti avessero pieno arbitrio e facoltà sopra la fabbrica. Scelse i capi maestri, stabilì che la strada sotto il fosso fosse larga 24 piedi a misura d'uomo di giusta statura, che dal cantone del nuovo edificio verso occidente procedesse fino alla beccheria di S. Giuliano, e che la strada sopra il fosso avesse 18 piedi di larghezza. — Finalmente, designati i procuratori per la compera degli stabili da demolirsi, fu stabilito che dovesse architettare la nuova opera Matteo di Giannello di Maffeo, detto Gatapone da Gubbio.

Queste notizie storiche riandavo con la memoria, incabinato nella vettura che impiega tre buone ore dalla stazione di Fossato a Gubbio, preparandomi così a comparire il più degnamente possibile al cospetto d'uno fra i monumenti dell'Umbria interessantissimo. — Ne aveva così piena la mente, ne aspettava tanta sorpresa, da sentirmi addosso quella specie di orgasmo che ne invadeva allorchè ci si presentava ad un esame scabroso col dubbio che il professore *(tirannescamente conculcando abitudini, giustizia ecc., ecc.)* divagasse dalle tesi stabilite.

Aveva percorso buon tratto di via senza rivolgere motto ai miei tre compagni di viaggio, i quali parlavano un romagnolo così serrato da non capirne un'acca, se si eccettui qualche parola come *tonnellata e chilogrammo*, che continuamente infioravano il loro dire. Capii meglio di che si trattasse quando uno di essi mi si rivelò dicendomi — anche lei viene al mercato? — Io no veramente, risposi, vengo a Gubbio per visitare le cose d'arte e principalmente il palazzo detto de' Consoli. — E l'altro sorridendo con compiacenza: — sono dieci inverni che io non manco mai di venir qui, ma non ho mai visto il palazzo che dalla piazza del mercato: — e mi spiegò l'esportazione enorme degli *animali neri* che si fa dal territorio eugubino per lunghi tratti coperto di quercie, dei grossi affari che si concludono nelle fiere del luogo, ed una quantità di particolari sulle compre e sulle vendite, sull'apparente ingenuità e bonarietà che rinfoderano la naturale acutezza del colono umbro; e via di que-

sto passo, quasi fino a dirmi come si confeziona la mortadella di Bologna.

Ombra di Gatapone!.... susurrai... Si giunse in città, a stento attraversammo la piazza del mercato, ove i miei compagni di viaggio discesero, mescolandosi fra la folla, e le grandi masse *nere* costipate nella vasta piazza.

Il colpo d'occhio della città è superbo: pare di rivivere nel medio evo. Le sue case tutte grigie, raramente interrotte da una qualche macchia d'intonaco bianco, e costruite in pietra del prossimo monte. Dal centro di quest'insieme, eminentemente pittoresco, sorge il monumentale palazzo che s'impone subito al riguardante, e che da qualsiasi punto di vista domina, come se la città avesse avuto in esso il suo centro d'espansione.

I due edifizi, distaccati l'uno dall'altro *60 metri* circa, sono riuniti da un muraglione (fig. *A*), opera ardita che comprende nella sua lunghezza vasti saloni a volte emisferiche. Quello ove ricorre la torre è il più completo ed il meno deturpato.

Il suo prospetto è diviso in tre campate da quattro contrafforti a forma di pilastri quadrati, sui quali ricorrono le varie cornici. La loro proiezione, che è maggiore verso la base, diminuisce in ragione dell'elevazione dei piani, e sono coronati da uno spluvio che li garantisce dalle pioggie. Quelli d'angolo si elevano quanto l'edifizio, gl'intermedi giungono al piano della soglia delle finestre del 2.° piano. La scala, adagiata sull'arco rampante che va ad intestare sull'altro a sesto scemo che sostiene il ballatoio, è d'un tale effetto, sia nelle sue linee geometriche come nelle prospettiche, da lasciare profonda impressione. Nell'arco della porta maggiore si legge:

A. Dni. 1332 chomenciata quest'opera; quando fu posta questa pietra 1335. — Sette anni dopo (lo dicono i libri delle riforme) il gonfaloniere ed i consoli già abitavano la parte del palazzo che risponde a ponente di piazza grande.

Di una bellezza non comune sono le bifore del 1.° piano con gli stipiti a modanature rientranti che si profilano sulla diagonale del quadrato, raccerchiate da sfarzose decorazioni.

Nel palazzo dei Priori in Firenze, fu arditissimo l'Arnolfo nel posare in falso il lato anteriore della sua torre sulle mensole del ballatoio, ed in tal guisa da resistere alle oscillazioni delle grandi campane ed all'urto dei secoli; fu però ancor più ardimentoso il Gatapone, che pose la sua, non da un solo, ma da due lati in falso, di maniera che de' quattro piloni che formano il campanile, tre riposano in falso, non dentro del ballatoio, bensì sopra un second'ordine di mensoline. E malgrado l'angustia del luogo, e la grande altezza, costruì nel suo interno una scaletta a spira che porta alla sommità della torre medesima.

Il custode del monumento che mi seguiva dappresso, interrogato da me se vi era ancora uso di suonare la campana dal grosso calibro, mi rispose che sì, e due volte l'anno: il giorno di S. Ubaldo (protettore della città) e per la festa dello Statuto; *e creda, signore*, mi soggiungeva, *non si può a meno di non suonarla, a non udirla non ci sembrerebbe festa, e qual tuono se sentisse!... Le basti sapere che quando si fuse, i nostri signori d'allora facevano ressa per gettare nel bronzo le monete d'argento, a manate; e tutta l'Umbria non ne ha una uguale, nè creda che a suonarla vi siano pericoli!... anche la torre è di bronzo e fusa col palazzo.*

Fig. A   Fig. B

Pur tuttavia è desiderabile che il governo ordini un'accurata ispezione a tutto il monumento perchè ha tanto bisogno di serie riparazioni, e poi la via è facile e bell'e tracciata dall'ex-ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi, che nello scorso estate decretava il restauro della grande scalinata.

A ridosso della merlatura, un largo marciapiede doveva servire alle sentinelle per sorvegliare alla sicurezza della città, e per avvertire di qualsiasi sorpresa che venisse dalla sottoposta campagna. Fino al principio del secolo ha esistito la *galitta* che nelle notti tempestose riparava la scolta fedele: se ne vedono ancora le traccie; fu demolita per cavarne la pietra necessaria a restaurare la merlature. Deve essere stato un colpo di talento economico di qualche gonfaloniere o delegato pontificio. Avevano tanto amore per l'arte del medio-evo i monsignori!!! Il palazzo comunale di Perugia informi.

Una cornice inclinata, ove riposano dei pilastri sormontati da archi acuti (unici in questo edificio), indica come si pensasse a costruire una rampata che dalla via de' Macelli conducesse alla gran piazza frapposta fra i due edifici, opera rimasta interrotta, come la sede del municipio per vicende politiche e per mancanza di numerario.

Il piano terreno fu dal Gatapone destinato agl'uffizi, e sopra questi edificò una gran sala lunga metri 30, larga 13,40, alta 13,20, ove radunavasi il popolo. Qui si adunavano i 500 componenti il consiglio popolare, qui prendevano possesso solenne i magistrati, qui il Gonfaloniere di giustizia consegnava le chiavi della città al Conestabile. Un raro avanzo di pittura a fresco fa persuasi come l'intiera sala fosse in origine dipinta, per eternare le azioni ora quasi ignorate di uomini che onorarono la patria.

Una scala angustissima porta al piano superiore ed alla terrazza; ed ambedue i quali luoghi era proibito al popolo l'accesso. — Quivi da un canto apresi una porta, ed altra piccola scala costruita nello spessore del pilone discende nel piano inferiore ed in tutti quei luoghi posti al livello medesimo della strada del Fosso.

Salendo pochi gradini, s'incontra una loggia ov'era collocata la cappella, nella cui parete leggonsi in caratteri gotici questi salutari avvisi:

Ordinibus vestris fidem ne rumpite Cives;
Venite concordes si lætum cupitis ævum;
Quidquid consulitis patriæ decernite rectum;
Damnorum memores quæ jam fecere Parentes.

Pervenuti al mezzo dell'erta scala, si parano dinanzi altre camere per uso di uffizi — praticate nei rinfianchi della volta. Continuando ad ascendere si arriva alla gran sala con volta a sesto lunettata; opera questa condotta sullo scorcio del XVI secolo. — In questa sala vuolsi si raccogliessero i magistrati, i quali, a schermirsi da qualsiasi aggressione del popolo, erano difesi da tre robuste porte situate lungo la scaletta descritta: in questa sala si ammira una fontana zampillante, alimentata da un grande serbatoio costruito al piano di copertura dell'edificio, ove faceva capo un tubo di derivazione dal condotto che porta l'acqua in città.

Il Gatapone conciliò l'agio, la maestà e l'eleganza con la sicurezza. Questa disposizione interna manifesta che i magistrati repubblicani, amici del popolo, erano del potere aristocratico gelosissimi, nell'esercizio della legge tanto austeri, quanto miti nei costumi. — Ecco il perchè il pian terreno era facilmente accessibile al popolo, ed il superiore esclusivamente serbato ai patrizi deliberanti.

Se ad onta del buon reggimento, per la pubblicazione di qualche editto, il popolo si mostrava ribelle e tumultuante, dai rinfianchi della volta ove scorgonsi quelle buche, specie di vomitorii, i buoni magistrati gli gridavano: *Concordia parvae res crescunt*, e con grosse pietre lo potevano (e spesso lo facevano) democraticamente accoppare. E se la plebe fuggendo imbizzarrita troncava i condotti di città, il serbatoio, sempre colmo, forniva più acqua ai Consoli, che essa non avesse tempo, voglia, e tornaconto di rimanere ribelle.

Nel fregio della porta che dà accesso alle stanze dei magistrati si legge:

Vitae frugis comes et virtus et gloria.

Veramente erano uomini di semplici ed austeri costumi, e le loro stanze senz'ombra di mollezza e di fasto lo indicano. Il Gonfaloniere, i Consoli dimoravano dì e notte in palagio, nè si concedeva loro di uscirne se non in forma pubblica. — Povere vittime!

Attorno all'intiero perimetro del fabbricato esiste una fogna praticabile, destinata al triplice oggetto di allontare l'umidità proveniente dai terreni circostanti, di raccorre le acque dei tetti, terrazze, ecc. e di spurgare i depositi delle latrine, i condotti delle quali, eseguiti in costruzione, sono lavati dal sopravanzo del serbatoio, e dalle acque pluviali della superficie di copertura. — Ho visitate le latrine perfettamente conservate, ed ho percorso la fogna alta un uomo, cui si accede da una lapide posta al piano stradale, e debbo concludere che i più minuti particolari interni non sono meno degli esterni ammirabili.

Sulla facciata a levante, ossia quella che guarda Monterone, veggonsi distinte traccie di un verone, da dove credesi fossero lette al popolo radunato all'esterno le sentenze emanate dei Consoli (fig. *B*).

Un nuovo, sublime ed ardito concetto di Gatapone fu d'aver situato nel centro del palazzo, destinato al Pretore, un pilone ottagono che muove da terra al tetto, lasciando ad ogni piano quattro volte a sesto scemo. Peccato che questo edificio non sia stato condotto a termine, e non abbia imposto un po' più di rispetto a chi vi operò tante deturpazioni:

« O dissi lui non se' tu Oderisi,
« L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
« Che alluminare è chiamata a Parisi?

Ed in memoria di Dante, trovai a Gubbio degli Oderigi, e dei Bosoni; in memoria di fra Giorgio e del Nelli, trovai Giorgi ed Ottaviani, ma non un Gatapone....

Lettori.... lettrici.... riparate la dimenticanza ingiusta, io m'avvio

In fra Topino e l'acqua che discende
Dal colle eletto del beato Ubaldo

per andarmi ad inchinare dinanzi alla lapide dell'illustre architetto, che l'abate Di Costanzo mi assicura nelle sue notizie di S. Rufino troverò internata nel muro presso l'antica sagrestia della mirabile cattedrale di Assisi.

(Da Roma).

G. DE-ANGELIS

PALAZZO MUNICIPALE DI UBBIO (Disegno del signor Becchetti).

ROMA. — Inaugurazione della Biblioteca Vittorio Emanuele (Disegno del signor D. Paoloсci). [Vedi l'articolo nel N. 26 a pag. 407].

LA SPAGNA CONTEMPORANEA

COMBATTIMENTO DEI TORI.

E vi desta di sangue e di battaglie
Forsennato desio, che inebria i sensi
Di rabido dolcezza.

ILIADE.

Già dai primi giorni di agosto *l'ayuntamiento constitucional de Almeria* aveva pubblicato a grandi avvisi, nell'annunzio delle feste che ricorrono annualmente in questa città, il programma della *Feria* che sarà celebrata con *toda la esplendidésa que sea compatible con el estado de los fondos municipales*, che *en las dias 21 y 23 se efectuaràn dos brillantes corridas de toros de muerte*. Non accade dire che cotesto annunzio in poco d'ora è divulgato per tutti i paesotti, paeselli, borgate e villaggi della provincia, per tutta l'Andalusia; a Granata, a Cordova, a Siviglia, a Cadice, a Malaga, a Motril, non si discorre che della *corrida de Toros* che si fa nel luogo tale e tale, degli *espadas*, della *cuadrillas de picadores y de banderilleros*, de' tori e de' cavalli. E dire che le città in Ispagna ove non v'abbia una *Plaza de Toros*, si possono contar sulle dita; città di secondo, di terzo ordine hanno il loro Circo, fanno la loro *corrida* più o meno cruenta, e se ne infischiano di giornali e ministri che gridano contro questo innocente svago. Il mese che precede la *corrida* regna sopra la città come un'aria di febbre epidemica, una maniera di delirio affannoso, un'agitazione strana mezzo seria mezzo ridicola, di cui son presi tutti, senza riguardo di età, sesso, e condizione. Non si fa un passo in istrada che non si senta dire della *Corrida de Toros*, predire quanti cavalli saranno uccisi, quanti feriti; decantare la mole de' tori, il valore degli *espadas*, l'audacia dei *banderilleros*, la precisione de' *picadores*, eccetera; se ne parla nelle case, ne' teatri e dovunque con un interessamento che nulla più; e, senza celia, nelle chiese stesse io porrei pegno che la bruna fanciulla ha il cuore più al Circo che alla preghiera. Quello che a tutta prima è inesplicabile è come avvenga che uno spettacolo tanto in uso per tutta Spagna e dato con tanta frequenza, non sia riescito ad annoiare questi benedetti Spagnuoli, ma anzi all'eccesso contrario, ad innamorarneli sempre più perdutamente. Non si capisce. Deve essere uno di que' tanti tafferugli psicologici che restano senza ragione, o vanno con certe ragioni che non sono ragioni.

Chi vuole avere un'idea d'un Circo di Tori deve figurarsi un anfiteatro vastissimo, capace, secondo le città, di sei, di dieci, di diciotto mila persone. Appena entrati, vi piglia come il capogiro; vedete e non capite nulla. — L'arena, in mezzo; sopra l'arena, un par di palmi, uno scalino tutto intorno; dopo lo scalino una barriera di legno alta sino al petto d'un uomo o poco più; dopo la barriera, una corsia ove vanno e vengono *toreros, afecionados, chulos*, guardie di pubblica sicurezza, ecc.; dopo la corsia un'altra barriera, e dopo questa una gradinata e poi due ordini di palchi, e sopra i palchi grandi aste ornate di bandiere, stemmi, emblemi sventolanti per l'aria in mille giri vorticosi. Guardiamo: — È un subisso di teste, cappelli, ombrellini, ventagli, vesti rosse, gialle, bianche, azzurre, ogni cosa moventesi, agitantesi da parere un prato gremito di fiori quando vi soffia sopra vento impetuoso, o se meglio vi rende immagine, un mare di colori in tempesta. — È un fracasso di suoni indescrivibile: fischi di zufoli, grida di fanciulli, muggiti di tori prigione, frastuono di battimani e ragane e raganelle d'ogni generazione, tintinnio di campanelli che vi spaccano i timpani, squilli di trombettine da bambini, e il tutto esce in un accordo solo, un accordo spaventevole, tremendo. — Quello che non par vero è che sopra tutto questo casa del diavolo, si oda distinta la voce del venditore di nocciuole col suo: *Tengo avellanas*, o *avellanas tostadas, que queman calientes* (calde) *se la doy, avellanas carameladas;* dell'acquirino: *Agua fresca.... quien quiere el hielo* (ghiaccio); del venditore di ventagli: *Abanicos, abanicos;* di un coro di buontemponi che bociano: *Musica, que toque la musica, musicaaaa*. E via di questo andare. Zitti! Uno della gradinata s'alza in piedi e fissa un palco; s'alza un altro, un terzo, dieci, venti. Che è? Che cosa è stato? Zitto. Il primo fa un segno della mano. Cantano: *El de la ga-bi-na que se la qui-te.* — O che significa questa solfa? Guardi nel palco numero tale, vede quel signore col cappello a cilindro? Non vogliono saperne di cilindri, e glielo dicono in musica: Quel del cap-pel-lo che se lo le-vi. Oh, e adesso a che applaudono? Non vede? il cappello è giù: *Somos caballèros, caramba!* Diavolo! — Un colpo lontano di cannone, che è? Non si sgomenti, non è che un colpo di gran cassa, con che il maestro avvisa i suonatori che stieno pronti a dar fiato alle trombe. Manco male, suonano. Si mette un po' di silenzio. Guardi a quel palcone lassù, quello di mezzo; è venuto l'Alcade, gli portano a vedere se il ferro delle picche ha la voluta misura. È fatto. Adesso attento; tenga l'occhio sulla terrazza qui sotto, sul *toril*. Da questo luogo vengono dati i comandi, e dalla porta sottostante esce il toro. Ecco, uno squillo di tromba! Guardi quella porta a sinistra. L'aprono. Entrano due uomini a cavallo, vestiti a nero dal cappello impiumato agli stivali fibbiati. Due cavalieri della Spagna di una volta. Fanno il giro dell'Arena, e si fermano davanti il palco dell'Alcade. L'Alcade fa un segno, ed essi ritornano alla porta d'onde sono entrati e vanno a mettersi alla testa della *cuadrilla*, cioè di tutti i *toreros* che prenderanno parte allo spettacolo. Eccoli « lussureggianti in bellicosa pompa. » Innanzi a tutti i due cavalieri, poi i due *espadas*, quello a sinistra Antonio Carmona (soprannominato *el Gordito*), e quello a destra Vincenzo Villaverde. Vestiti di raso di seta verde, azzurro, rosa, violetto, dal collo al ginocchio. — Di raso? Bisognerebbe dire coperti d'oro, tanti e tali sono i ricami, i lustrini, le frange, i ciondoli che loro coprono le spalle, il petto, la schiena, le braccia, il davanti delle coscie fino al ginocchio; dal ginocchio al piede calze bianche che stringono due polpacci mai più veduti; in capo una berretta di pelo nero, *la montera*, una cintura di seta a' fianchi e in mano un mantello di raso di seta, anch'esso tempestato di ricami d'oro: eccovi alla buona il ritratto degli *espadas*, uomini nerboruti, nuovi Ercoli della favola mitologica, nati fatti per domare l'immane Toro di Creta o strangolare il Leone della foresta Nemea; gente che guadagna l'inezia di venti o trentamila franchi l'anno, rispettati, idolatrati e portati in palma di mano per tutta Spagna. Dietro a loro i *banderilleros* e i *capeadores*, dodici o quattordici giovanotti tutti raso ed oro, leggieri, agili, di membra gagliarde, ma eleganti che nulla più, tarchiati, collo toroso come gli *espadas;* incedono lenti, per forma che ad ogni mutar di passo vi si rivelano allo sguardo, fuori delle vesti ben addosso, certe sporgenze di fasci muscolari che Canova al vederli si sbattezzerebbe senza più consulte. Poi i *picadores* a cavallo, punto dorati, ma di aria più guerresca. Sono pezzi d'uomini, veri colossi, se forse non sempre d'aspetto, tali però sempre di fatto. Hanno petti larghi, spalle poderose e braccia di ferro. Vestono una giacchetta di panno o di velluto, cortissima, ricamata, calzoni di pelle, dal piede alle cosce imbottiti di sparto e rivestiti di lamine di ferro e di piombo, contro cui non possono nulla le corna de' tori; in capo un cappellone grigio a grande tesa, in pugno una gran picca e in petto un valore degno d'ogni meraviglia. Indi i *chulos:* una brigata di servi che stanno sempre pronti ad apprestar le *cape*, i mantelli, le picche, a battere i cavalli quando sono restii o moribondi, a sollevare i *picadores* caduti sotto ai cavalli, a coprir di terra le macchie di sangue sull'arena e a spazzar via ogni altra cosa. Ultimi a chiuder la comitiva le mule, bardate, frangiate e ingallonate, le quali trascineranno dal Circo i cavalli morti e i tori uccisi. Traversano tutti insieme l'arena, si dirigono al palco dell'Alcade davanti il quale s'arrestano a domandare la chiave del *toril*, che viene data subito. Allora la *cuadrilla* si scioglie, si sparpaglia; i due cavalieri sgombrano dall'arena, i *capeadores* e i *banderilleros* danno di piglio alle *cape*, e quattro *picadores* sono già pronti, vicini alla barriera con la lancia in guardia. Ogni mormorio cessa, dodicimila occhi fissano tutti un sol punto, sotto il *toril*, la porta donde deve entrare il toro. Squilla la tromba. Silenzio! La porta s'apre: s'ode un muggito: un uomo tiene in mano una coccarda in cui è nascosta una freccia che sarà confitta nelle carni del toro; quell'uomo si china, alza il braccio.... giù una gran palmata.... oh! Una massa enorme, selvaggia, erompe nel Circo, è il toro, ed ha la coccarda piantata in mezzo la schiena. Un grido solo, immenso, è il saluto. *Hermoso toro* (bello) *buen bicho, Eviva*. Esce furente e par che voglia rovinare il mondo; — ad un tratto si ferma come attonito allo spettacolo che gli sta dinanzi, volge la testa ora a dritta ora a manca, non capisce anche lui che cosa si voglia, non sa che cosa sia venuto a fare lì in mezzo a quel subbuglio di voci e di colori. Un *capeador* salta nell'arena, gli va presso e gli sbatte una *capa* rossa sul naso; un altro gli passa dai fianchi e gliene fa giocar una gialla tra le corna; un terzo ne ha un'azzurra e gliela dà sul mento: il toro corre, salta, mira cornate a destra, a sinistra con una prestezza impossibile a descrivere, investendo sempre nelle *cape*. S'abbatte ne' *picadores*, vede quello che per troppa fretta di vedere non aveva anco avvertito: cavallo e cavaliere. Si slancia addosso a questo ostacolo nuovo con furia inconsiderata, abbassa la testa, fa due passi in avanti, e giù. Ahi! il cavallo è sventrato. No; il *picador* ha il braccio di ferro, gli ha piantato la lancia tra capo e collo mentre s'abbassava a dargli la cornata, e lo ha salvato. *Bien, bravo, buen golpe, anda*, sono le grida di una folla ammirata di tanta forza e bravura. Il toro sbuffa, la ferita sanguina, corre in mezzo l'arena, raspa co' piedi in terra, si scuote tutto; i *capeadores* lo aizzano; s'imbatte in un altro *picador*, lo assale: una, due, tre cornate. Ahi! il cavallo ha il ventre squarciato, gli penzolano fuori le budella. *Perro*, grida la folla indignata al maldestro cavaliere, *fuera, dadle garrote* (appiccatelo). Il *picador*, pover uomo, è rosso di vergogna, non s'attenta manco di alzare gli occhi, s'impaccia, si confonde sempre più d, mano in mano che crescon gl'insulti; vuole la rivincita, deve volerla; questo pensiero lo rinfranca, gli ritorna l'ardire. Facciamogli fronte e nasca quel che sa nascere. Il cavallo è rifinito, non ne può più, rincula; gli è caduta la benda dagli occhi! vede, — ah vede! — non vuol tirare innanzi. Che monta! i *chulos* lo battono con un nodoso bastone e la povera bestia cammina. Ecco il toro: è furibondo, lo assale.... retrocede: ha sentito la lancia; torna all'assalto.... retrocede di nuovo: *Muy buena pica adelante, anda*. Un terzo assalto. Il *picador*, nel furore del combattimento o per la spinta violentissima data dal toro, questa volta gli caccia la picca troppo dentro la carne. *Picaro!* (birbante) *maladie; asasino, verdugo!* (boja). Ah, grida in cuor suo il *picador*, venite un po' qua voi altri e vedrete se sono meritevole di queste ingiurie. Ma all'infuori del rossore null'altro affetto trapela dal suo volto; il *picador* sa che costoro medesimi che ora l'insultano e gli gridano ogni croce addosso, finita la *corrida* dimenticano tutto, e sono gli amici più cari ch'egli possa mai desiderare. Un quarto assalto. Ah! che cosa è quel coso giallastro ch'esce dal ventre del cavallo? È la paglia.... e quella massa ch'è caduta adesso?..

È lo stomaco o che so io.... Ah guardi, guardi quanta roba gli vien fuori.... son tutte le budella: ha finito di patire, è morto! E il povero cavallo, barcollato alcun poco, stramazzò a terra irrigidito, l'occhio spento, le labbra come contratte dall'estremo sorriso dell'agonia. Ah non ne posso più, mi lascino andar via! Mi si spezza il cuore! — È matto? ora viene il buono: lasci la pietà da parte e non perda di vista il toro. Guardi nell'arena: tre cavalli vi giacevano morti, due continuavano a reggersi malgrado penzolassero loro le budella fino a terra, ed uno vi avesse impigliato una gamba, per guisa che ad ogni muover di passo facesse un tirarle fuori a palmi, con quanto martirio Dio vel dica. Guardai il toro, aveva le corna rosse, il collo insanguinato, gli occhi infuori, menava cornate da disperato contro le *cape*, contro i *capeadores* che lo deridevano, contro la barriera di legno che forava e mandava in frantumi, contro tutti e tutto. Uno de'*picadores*, fatto un giro per l'arena, miso la lancia in resta ed aspettò di piè fermo il nemico. Il toro capì il gioco, corse con la testa abbassata fin sotto il ventre del cavallo, il *picador* allora tentò conficcargli nel collo la lancia enorme, ma questa si spezzò nell'urto, il toro dette la cornata e *picador* e cavallo furono sollevati come un corpo solo e sbalestrati in mezzo l'arena. *Capa, capa, salvad ese hombre, al toro!* La capa, la capa, salvate l'uomo! urlano dalle gradinate e dai palchi. I *capeadores* che son sempre attorno ai cavalli, pronti gettano la *capa* sugli occhi alla fiera perchè si distragga e volti la sua ferocia contro di loro o contro qualche altro *picador*. Intanto i *chulos* parte aiutano il cavallo acciò si alzi, parte soccorrono il *picador* caduto o lo rimettono in sella quando il cavallo possa sostenerlo ancora. Talvolta accade che i *chulos* non potendo essere così presti a soccorrere il *picador*, questi tenti salvarsi da solo, rotolando per l'arena finchè s'imbatta in chi ne lo sollevi e lo aiuti ad andare alla barriera o gli dia una mano a buttarsi nella corsia. Il toro frattanto prosegue la sua opera di sangue. Nuovi cavalli entrano nell'arena: cavalli? Sono cavalli proprio solo perchè li chiamano così, ma se non li chiamassero così, perdio! non potrebbero essere cavalli — a tal punto sono slombati! Il toro non domanda di meglio: saranno infilzati tutti chi più chi meno. Non monta: se morti, ci sono i muli; se colle interiora fuori, c'è il chirurgo a rimetterle possibilmente a posto, e una buona cucita rimedia ogni cosa; si tratta di carne da cornate. — Attenti! Uno squillo di tromba. Che cosa nasce? È la seconda parte della carneficina. Tocca ai *banderilleros*. I *picadores* se ne vanno, i cavalli morti, « sanguinoso ingombro, » son lasciati stare dove sono. Saltano dalla corsia nell'arena i *banderilleros*, vanno al *toril* a prendervi le *banderillas*. La *banderilla* è una bacchetta lunga circa un metro, avvoltolata da strisce di carta colorata, e terminante in un ferro appuntato in guisa che, entrato nelle carne, non n'esce che strappato a viva forza. Il toro è in mezzo l'arena, tutto minaccioso e terribile; il *banderillero*, tenendo una freccia per mano, gli corre incontro, l'aizza con le *banderillas* levate in alto. Il toro senza perder tempo prende la corsa verso l'uomo, l'uomo verso il toro; questo abbassa la testa, quegli piglia uno slancio: il corno fatale immergendosi, ha infilzato il *banderillero*. No, l'ha rasentato, ma le freccie son piantate nel collo una per parte che è una meraviglia. *Bravo, bien, buen par de banderillas.* Il toro si scuote tutto, getta in aria l'arena, sbuffa, mugge; i *capeadores* gli danno della capa sugli occhi; diventa feroce, guai a chi ora s'attenti di venire a tiro delle sue formidabili corna, sarebbe gettato senza meno sulla gradinata. È un istante di raccapriccio. Le signore si nascondono gli occhi nelle mani, i fanciulli atterriti, senza sapere perchè, guardano nell'arena e sui volti delle madri, molti uomini impallidiscono, tutti rattengono il fiato, uno non romperebbe quel silenzio di morte per niuna cosa del mondo. « Fremono i cori e si rannicchian l'alme: » è proprio così. — Che cosa vuole quel temerario con quella sedia tra mani? *Usted no save? El Gordito pone las banderillas al toro sentado en una silla.* Possibile! E prima che l'amico rispondesse, il Gordito era già seduto in mezzo del Circo, teneva in mano *las banderillas* e con gesti e con parole provocava il toro a gettarglisi contro. La fiera, quasi soggiogata da siffatto ardimento, stette un po' a fissare il coraggioso *torero*, questi gli rise in muso, e gli spettatori applaudirono. Un momento dopo due corna erano sul petto del *banderillero*. — Datevi pace; ei le scansò con un leggiero salto in quella che cacciava ben dentro nel collo le due *banderillas*; il toro alzò la testa con un impeto tremendo, ma dette nella sedia, perchè il Gordito era già venti passi lontano. Il fracasso d'applausi che ne seguì è indescrivibile, e sto zitto. Dopo toccò a un terzo *banderillero*, poi a un quarto, a un quinto, fino a che in uno stabilito punto del collo fu tutto intorno una corona di *banderillas*, le quali si conficcavano nelle carni sempre meglio quanto più il toro dibattevasi a togliersele. — Uno squillo di tromba. È la terza ed ultima parte. Tocca all'*espada*. È l'ora di mostrare tutta la calma, tutta la forza, tutta la destrezza, tutto il valore di cui è capace un figlio d'Adamo. Tocca al primo *espada*, ad Antonio Carmona. Il Gordito entra nell'arena tenendo in una mano la *muleta*, che è una piccola *capa* di color rosso vivo, assicurata a un bastoncello di legno, nell'altra una spada non più lunga di un metro. Franco, sorridente, allegro che pare preparato ad andare a trastullarsi con un fanciullo piuttosto che pronto a combattere con una fiera, si dirige al palco dell'Alcade, gli recita un brindisi che finisce con la formola sacramentale: o ucciderò il toro o sarò da lui ucciso. Si gira della persona, leva il berretto e lo getta in alto. Il berretto va a cadere sulla gradinata. Non vi dirò quante braccia s'alzino in aria a quell'atto. Fortunato chi riesce a coglierlo! — *avrà l'onore* di restituirlo all'*espada* come prima abbia ucciso il toro.

E qui viene a taglio l'esclamazione dantesca:

> O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
> Qui si parrà la tua nobilitade.

Lo squillo di tromba che annunzia l'ora dell'*espada* allarga il cuore a tutti gli spettatori, perchè in tutti è entrato un odio mortale contro il toro che ha fatto spargere tanto sangue ai cavalli. L'*espada*, fatte le sue riverenze all'Alcade, va diritto a piantarsi in mezzo al Circo. Una « taciturna fila » di *capeadores* lo seguono e stanno pronti ai cenni di lui, affine di condurgli il toro da una parte meglio che da un altra. La fiera, tormentata dalle punzecchiature della picca, schernita dalle *cape*, flagellata dalle punte delle *banderillas*, anelante sangue, s'incontra ad un tratto col *valoroso matador*. Ah sei qui! par che gli gridi fuori di sè per gli strazii sofferti, e gli si avventa contro con tutto l'impeto della sua mole. L'*espada* l'aspettava: con una imperturbabilità che sbalordisce, si china da un lato; il corno gli rasenta il fianco, il petto, ma passa via: è salvo. *Viva el Gordito!* Ritorna all'assalto, l'*espada* gli passa la *muleta* da destra a sinistra; sei, otto, dieci volte gliela dà sulle corna, sugli occhi. Il toro par che impazzisca dalla rabbia e dal dolore, sferza della coda i fianchi, mugghia, scuote quel suo gran collo, abbassa la testa e repentinamente l'alza, la riabbassa, la rialza: ogni volta sono cornate da olio santo; ma che? non toccano manco la *muleta*. Cento volte gli occhi vedono il terribile corno entrare nel ventre all'uomo, cento volte l'uomo, calmo, tranquillo, sereno, lo scansa, e gli risponde con una gran risata che trova eco in tutto il Circo. *Ahora, paso de muleta, dale, dale!* gridano alcune voci. Guai all'uomo se si stanca prima del toro: è spacciato. *Ahora* (adesso) *dale, dale!* (dàgli). Il *torero* ad un tratto alza la spada, ha deciso: le grida cessano come per incanto, gli occhi di tutti stanno fissi sui due *re della pugna* con un'ansietà e timore indescrivibile. Prende la mira.... e giù. Il ferro confitto fino all'elsa nel collo, ha trovato il cuore e l'ha trapassato. Un muggito tremendo, che muore in rantolo, annunzia a tutti che il toro è ucciso. Il frastuono che accoglie questo annunzio ferale è sopra ogni immaginazione. Volano nell'arena cappelli, sigari, ventagli, mazzi di fiori, confetti, pasticci, ogni cosa accompagnata dalle più affettuose parole: *Aventajado* (perfetto). *Viva el Gordito, con a cà salero* (salato), espressione superlativa d'amore. *Hombre valiente, incomparable, tesoro de mi corazon* (tesoro del mio cuore), *querido* (caro) e simili. L'*espada* profonde inchini alla gradinata e a' palchi, coglie e raccoglie le robe che piovono nell'arena, ritorna i cappelli, i bastoni, i ventagli, ringraziando sempre, arcicontento, felice. Intanto che si dà tutto questo pegno di considerazione all'*espada* cala dalla barriera *el puntillero* (*cachetero*), un uomo, tolto lo sfarzo, vestito sullo stampo de'*capeadores*, s'avvicina con la maggiore cautela al toro, alza un pugnale (*cachete*) che tiene tra mano, mira alle tempia del vinto e gli dà il colpo di grazia. Il toro è fulminato sul punto. — *Que se lo dien, que se lo dien.* Che glielo dieno, comincia un coro di voci che s'ingrossa a poco a poco in uno schiamazzo da passare il cielo. Che dieno il toro all'*espada*, lo merita, ha dato una stoccata non *plus ultra*. Il *puntillero* ripiglia il pugnale, stacca un orecchio al toro e lo dà all'*espada* (il che significa: il toro è tuo), il quale lo prende, e per segno di gratitudine lo getta agli ammiratori. È superfluo riferire che qui accade la stessa scena che del berretto. Indi si dà fiato alle trombe e si suona una marcia funebre. S'apron le porte, donde sono entrati i *picadores*, ed entrano nel circo a tutta carriera quattro magnifiche mule, bardate come s'è visto, e accompagnate da uno stuolo di *chulos*, i quali gridando a tutta gola e chioccando con certe loro scuriade, fanno uno strepito che nulla più, trascinano via i cavalli uno per volta, poi il toro. Fatto anche questo, vengono de'*chulos* e colgono entro una sporta il sangue rappreso, le budella e ogni altro ingombro.

È finito? Che! il primo toro; ma ce n'è altri cinque di cui avremo ad ammirare le gesta. — Oggi? S'intende: sei tori per *corrida*. — E cavalli? — In istalla ve ne ha abbastanza, non dubiti, e poi i feriti. — I feriti, ha detto? vorrebbe che quelle povere bestie con le budella fuori tornassero nel Circo! — E perchè no? non c'è il chirurgo? Se le budella si possono rimettere a luogo, si rimettono, se no, pazienza! si lasciano penzolare, e quando toccherà al secondo toro, si fanno venir fuori quelli per i primi: di meglio non si può fare. — Difatti, esclamai inorridito, di meglio non si può fare.

Attenti. Uno squillo! Entra il secondo toro, fa su per giù la strage che s'è veduta fare agli altri e viene ucciso. Talvolta accade che il toro sia di quelli che, come si dice, dove mettono il corno metton la morte, e in pochi istanti vi spaccia una mezza dozzina di cavalli. Un animale siffatto, s'indovina subito, è il malanno e l'uscio addosso all'impresa. Ma c'è compenso a tutto. I *capeadores*, i quali certe cose le intendono per aria, si mettono allora a giocar di *capa* con le mani e coi piedi. Il popolo che viene alla *corrida* apposta per veder sangue e sangue, e che sa quanto la *capa* stanchi il toro, a questo tiro strepita, urla che vuole cavalli, vuole che smettano dalla *capa*. *Basta de capéo, caballos, caballos!* L'impresario fa il sordo e il rumore cresce. Non c'è più cavalli. Sono scuse. *Qui monten l'impresario si no hay caballos.* L'impresario continua a non sentir da quell'orecchio. *Caballos, caballos*, strillano tutti. *Ca-*

ballos! — Che cosa vuol accadere, che è questo scompiglio? Qui uno si leva in piedi, là un altro, due, tre, dieci; scendono la gradinata s'avviano per uscire; nei palchi avviene lo stesso; l'aria tutto intorno sente di tumulto: uno getta una bottiglia nell'arena, un altro il bastone, un terzo la sedia. O come ce la mangiamo! Gambe. Fermi, fermi! Che è? Vengono i cavalli. Oh volevamo ben dire! Ognuno ritorna sui passi fatti, ripiglia il posto abbandonato e finisce ogni cosa. — Un *picador* abbattuto di sella che dia del capo nella barriera e poi si sostenga sul cavallo a mala pena, e picchii come vien viene, e non come la regola vuole, trova subito chi gli grida *Truhan* (buffone), *burro* (asino). *Dalle una copa d'agua que se va a desmayar* (dategli un bicchier d'acqua che sviene). *Burro* è chi l'ha detto, gridai verso quella parte d'onde eran partite queste parole. — Che fa? Non sia imprudente, mi susurrò all'orecchio un amico; tutti siamo nel nostro diritto di disapprovare quanto non ci piace: è una barbarie il farlo a questo, ma è un diritto, e chi non vuole sottostarvi non vada sull'arena. O che a' suoi paesi non fanno lo stesso? — Che diavolo dice mai! E poi pensando che ci abbiamo dei teatri ove gente attillata, inguantata, profumata, lustrata e, lo dico! persino educata non si fa uno scrupolo al mondo d'usare del fischio, tutto vergognoso esclamai: E noi con tanta ragione ad essere barbari non siamo ancora tali; bisogna proprio dire che la giustizia è fatta con l'ascia! — Talvolta avviene che il toro sia vigliacco, che toccata una lancia non voglia più saperne d'assalir cavalli Allora nasce uno scompiglio serio: chi urla, chi mena la raganella, chi soffia nelle trombette, chi zufola, chi con tanto di pugni stretti minaccia il toro di morte, e chi con bastoni branditi vuol saltare nell'arena e dar storpio alla festa. Nonpertanto il più delle volte una voce soverchia il baccano con un « *fuego* », e tutti appresso: *fuego fuego fuego. Banderillas de fuego.* E il pericolo s'è fatto minore. Le *banderillas de fuego* sono le *banderillas* descritte, alle quali è legata una dozzina di razzi che pigliano fuoco come la lancia penetra nella carne. *Fuego!* gridano seimila voci dirette all'Alcade. *Fuego al'Alcade, fuego al Impresario, que salga, que lo muiten!* L'Alcade vede condensarsi la tempesta sul proprio capo, pensa alle cuoia, alle imprudenze che possono derivarne se egli continua a voler tener duro: fa un segno, e le *banderillas de fuego* vengono concesse, e paio dopo paio piantate nel collo del toro L'effetto di cotesto nuovo argomento di strazio è cosa oltre quanto si può immaginare di barbaramente efficace. Talvolta all'*espada* riesce bensì di trafiggere il collo, ma o per un contraccolpo o per altro accidente non gli riesce di cacciare la lama fino al cuore, o non fa a tempo di tirarla fuori, e il toro corre per l'arena con mezzo la spada nelle carni. *Anda a matar puercos!* urlano tutti, *Ponte a estudiar para cùra que adelanteras mas.* (Va ad ammazzar porci. Ponti a studiare per prete che farai carriera). Talvolta, caso rarissimo, non c'è verso di potere *matar el toro*; l'*espada* gli ha dato ben tre, quattro, dieci stoccate, ma ha gettato le forze. bisogna ricorrere ad un mezzo estremo. Si da di piglio ad una lunga pertica che finisce in un coltellone messo di traverso e foggiato a mezzaluna, e quando il toro si dispone ad assalire gli si mena di questo arnese un colpo vigoroso alle gambe davanti, le quali si staccano sul punto, sciogliendo così il nodo gordiano dell'arte toresca

Ancora due parole. Qualcuno potrebbe notare che i tori non sono poi quella rovina che descrivo. I soliti tori, no; ma qui si parla di tali che dalle tre della mattina sino alle quattro dopo mezzodì, ora della *corrida*, stanno rinchiusi entro una maniera di celle, *tori*, costruite apposta per questo uso, soli, *apartados*, via dai buoi, all'oscuro. Si sa che il Toro quand'è col Bue è docile, buono, tranquillo, e pare la bestia più mansueta di questo mondo; ma solo poi, e per giunta *de muerte*, che val quanto dire passato per la prova del fuoco, è un altro paio di maniche. Tanto è vero che il più dei toreri non l'affrontano se prima non abbiano messe in ordine *le mondane e le celesti bisogne;* e poi non per nulla è eretta subito fuori del circo una cappella in cui, oltre l'altare, ci ha due letti e il bisognevole affine di aver a mano le prime cure o gli estremi conforti.

E finisco qui, perchè a voler riferire tutti i casi che si danno, ci sarebbe da consumar molto inchiostro, molta carta, molto tempo e molta pazienza da parte de' lettori.

O sentiamo un po': e lo scopo di questi spassi? Bravo, lo scopo di questi spassi me lo domando ancor io, ma non so venirne a capo. Peccato però che una educazione ginnastica così eletta venga adoperata a fine tanto inglorioso, e che un popolo come lo spagnuolo, nato a tutto quanto vi ha di gentile e di grande, goda di uno spettacolo che dovunque è tenuto come un' ingiuria alla civiltà del secolo. Che se si considera l'influenza che siffatti spettacoli hanno sull'animo dell'uomo in genere e del fanciullo in ispecie, una carneficina, quale è data da una *corrida de toros*, non può a meno di disporre l'animo più dolce a crudeltà.

Uscito dal Circo incontrai un amico che mi domandò:

— *Como le gustò a Usted la corrida?*

Non avevo risposta da fargli.

— *No es cerdad que es una cosa barbara?*

— Altro che barbara!

— *Es una cosa que horroriza.*

— Giustissimo: Vuol crederlo? Io non mi sento più io: sono incattivito.

— *Lo creo. Quando nos colceremo a ver?* (ci rivedremo)

— Lunedì.

— *Donde?*

— Diavolo: ai tori.

— *Ah Usted cuelce a los toros?* (ci viene)

— E chi potrebbe farne a meno?

Es una barbaridad, es una cosa que horroriza, è quello che volete; ma una volta stato a una *corrida* siete costretto a ritornarci. Oh taf ferugli psicologici, come siete incomprensibili!

Almeria, 1875.

GIUSEPPE GARZOLINI.

MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI. — ERACLITO, bronzo.

MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI. — TAVOLO E LAMPADARIO DI POMPEI, bronzi.

MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI. — PITTURA ANTICA.

UN SOGNO AZZURRO, racconto della Marchesa Colombi

TELEGRAMMA.

A Cornelio Valdi. — Santa Trinita 27 Firenze.

TROVATO OTTIMO PARTITO. BELLA. DICIOTTO ANNI. RICCA. LASCIA ARTE, FOLLIA. VIENI. — RISPOSTA PAGATA.

Zio VALERIANO.

RISPOSTA TELEGRAFICA.

A Valeriano Valdi. — Doragrossa 16 Torino.

BENE RISPOSTA PAGATA! ZIO GENEROSO. VERRÒ PRIMO PROSSIMO LUGLIO. MA POCA DISPOSIZIONE MATRIMONIO.

Nipote CORNELIO.

Questo scambio di telegrammi avveniva negli ultimi giorni di giugno del 1867. — Il primo di luglio, Cornelio, nipote giovane, orfano, povero, e, per circostanza aggravante, pittore, giungeva, come aveva promesso, a Torino dallo zio Valeriano ricco e celibe.

La sera stessa lo zio lo presentò in un palchetto del teatro Vittorio alla signorina Gilli, che era il partito accennato nel telegramma. L'indomani era il giorno fissato per una presentazione più ufficiale in casa, e per l'apertura delle trattative.

Ma appunto l'indomani, uscendo di camera, lo zio Valeriano trovò sul vassoio col suo caffè, la seguente lettera di suo nipote:

« *Caro zio.*

« Questa mattina, mentre tu dormirai sognando il tuo dono di nozze d'oro massiccio, io correrò verso Troffarello in treno celere, in un carrozzone di seconda classe. Vedi che non sono uno spensierato. Viaggio economicamente.

« Che vuoi, mio caro zio? Non si è artisti impunemente e, malgrado le tue continue lezioni di positivismo, le dugentomila lire della signorina Gilli non bastarono a velare a' miei occhi la tinta ocra gialla de' suoi capelli.

« Tutta notte percorsi, coll'immaginazione, la galleria affascinante dei tipi di donna sacri e profani consacrati dall'arte; m'innamorai almeno dieci volte per via; ma non vi scontrai nè una Venere nè una Madonna nè un'Angelica nè una Rebecca coi capelli rossi. Li vidi soltanto nella penombra d'un quadro, disopra agli occhi cisposi di Lia; ma tu sai a che ripiego dovette appigliarsi Labano per maritarla.

« Spero che il signor Gilli non vorrà venire a tali estremi, ora che, abolita la poligamia, non potrei compensarmi colle gherminelle di Giacobbe.

« Del resto, caro zio, credo che i matrimoni di convenienza non facciano per me. Pei Raffaelli ci vogliono le Fornarine. — Ben inteso che io la sposerò al municipio ed anche in chiesa, la mia Fornarina; — non sono abbastanza Raffaello per dare lo scambietto alle leggi. Che diamine! Voglio che tu possa in tutto onore chiamarla nipote, e cavarti la voglia di farle un dono di nozze molto positivo; e se avrà una dote non la tirerò dalla finestra, puoi essere tranquillo.

« Ma lascia soltanto che me la trovi a mio modo; o, se proprio vuoi incaricarti della scelta, trovala coi capelli neri, o biondi, o castani, o cenerognoli, o azzurri, se fosse possibile. — Ma infine qualunque tinta, qualunque, fuorchè l'ocra gialla; — e più tardi che sia possibile.

« Io vado, solo per pochi giorni, a Troffarello, dove, come ti figuri, sarò ospite alla villa Catalani. — Quanto prima ripasserò da Torino a domandarti da pranzo, ed il perdono della mia scappata, e poi tornerò a Firenze. — Mi preme di andarci a compiere la mia tela, per correre poi a Parigi, ad appenderla a quei benedetti chiodi dell'Esposizione. — Confido che quel lavoro riconcilierà te coll'arte, ed il denaro colle mie povere tasche.

« *Tuo affezionato nipote*

CORNELIO.

Valeriano a Cornelio Valdi.

Torino, 3 luglio 1867.

« *Signor nipote.*

« La tua sciocca lettera non è fatta per cancellarmi dall'animo la penosa impressione che vi lasciò il tuo procedere sconveniente ed avventato.

« Omai hai ventitrè anni; ci vuol altro che fare il bello spirito, ed atteggiarti da genio in incubazione! Sono cinque anni che stai covando il tuo genio a Firenze, coll'idea fissa che farai dei quadri, perchè Tiziano e Correggio ne hanno fatti. A quest'ora dovresti essere persuaso che tu non sei nè Correggio nè Tiziano; e, quando pure lo fossi, vorrei un po' che tu guardassi i testamenti di quei signori, se ci sono. Troveresti che hanno lasciato debiti, e debiti, poi ancora debiti.

« Tu vai fantasticando dietro la gloria. Si eh? Ma la gloria non fa vivere che dopo morti; e la tua, puoi essere tranquillo che non ti disturberà nella tua cassa.

« Intanto puoi fare a meno di fermarti a Torino nel tuo passaggio, o almeno a casa mia. Non vi troveresti nè il pranzo nè il perdono. Sono ancora sotto l'impressione della pessima figura che m'hai fatto fare presso la famiglia Gilli.

« Aspetterò a riconciliarmi coll'arte e con te, che vuoi ad ogni patto esserne l'incarnazione; — quando avrò veduto prima il denaro riconciliarsi colle tue tasche. — *A tout seigneur, tout honneur.*

« VALERIANO VALDI. »

Cornelio a Firenze viveva da scapolo, aveva uno studio ed una camera mobigliata in comune con Mario Castaldi, un altro pittore meno giovane e più serio di lui. — Anche Mario preparava un quadro per l'Esposizione di Parigi. Era un'*Angelica allo scoglio*. Vi lavorava con assiduità e passione.

Era l'8 di luglio. Era trascorsa più d'una settimana dalla partenza di Cornelio da Firenze, e questi continuava a starsene tranquillamente a Troffarello, quando ricevette una lettera da Mario.

Mario Castaldi a Cornelio Valdi.

Firenze, 8 luglio.

« *Caro Cornelio.*

« Che fai a codesto Troffarello, che mi figuro debba essere l'ultimo paese della creazione? La tua testa balzana ha già scordato che, col 20 corrente, scade il termine per l'accettazione dei lavori d'arte all'Esposizione?

« Io non l'ho scordato, ed il mio quadro è compiuto. Domattina parto per Parigi. Quando partirai tu pure da Firenze per raggiungermi, avvisami con un biglietto fermo in posta.

« Lascio la chiave della camera alla padrona di casa. La mia metà della pigione è pagata fino alla fine del mese. — L'altra metà è affar tuo; come pure un'indennità che la padrona pretende per l'imbiancatura dei muri. — Sai tu che li hai scarabocchiati colle tue teste di donna.

« Al tuo quadro occorre ancora più d'una settimana di lavoro. Se è la sposa proposta da tuo zio che ti trattiene a Troffarello, pensa che per prender moglie tutti i giorni sono buoni, ma un'Esposizione come questa non si trova sempre. Uomo avvisato... con quel che segue.

« MARIO. »

Cornelio rispose due giorni dopo, sempre da Troffarello. In quell'ultimo paese della creazione, aveva trovato una grande, irresistibile attrattiva. — La sua lettera raggiunse Mario a Parigi.

Cornelio Valdi a Mario Castaldi.

« *Caro Mario.*

« Mettiamo dieci giorni per finire il quadro. Un giorno per l'incorniciatura e l'imballaggio. Uno pel viaggio di qui a Firenze e due per correre da Firenze a Parigi. — Sono quattordici giorni in tutto. Me ne restano ancora cinque di troppo, e non rinuncio a passarli qui.

« Ma se credi ch'io stia prendendo moglie t'inganni. — La sposa proposta da mio zio aveva i capelli rossi. — Figurati! Lo piantai in asso colla sua sposa, ed egli piantò in asso me senza quattrini. Ma l'ostilità tra noi non sarà lunga. Mio zio quando monta in furia pare il Giove Tonante. Ed io mi sono rifuggito a Troffarello, perchè gli somiglio un poco nel carattere, ed una spiegazione a voce tra noi avrebbe potuto portarmi a mancargli di rispetto. — Quando sarà calmato, aprirò le trattative di pace.

« Ma per ora ho ben altra cosa in mente. Ti ricordi le belle capigliature di donna ch'io dipingevo di memoria sul muro della stanza, la ricca galleria dei nostri amori, che quella iconoclasta padrona di casa vorrebbe far cancellare? Ti ricordi le treccie cineree a pallidi riflessi d'argento di quella sartorina, che avevo ritratta sull'imposta della finestra, ed il grosso *chignon* color legno di rosa della sigaraia, dipinta disopra al camino? Erano strane tinte di capelli. Ma io ho trovato di meglio. Ho realizzato il mio sogno dei capelli azzurri. Tu pretendevi che soltanto le donne chinesi hanno nei loro capelli neri dei riflessi fuggevoli d'azzurro. — Se davo retta a te, avrei finito per andare ad ammogliarmi nella China.

« Ed invece l'ho qui, a due passi da me, il celeste fenomeno: una torinese, una mia concittadina.

« Via, perdona. L'amore mi rende prolisso. Lascia che ti narri la storia di questo amore. Ho bisogno di dirlo, di espanderlo. Lo griderei agli alberi del giardino, alle stelle del cielo, se non temessi lo scettico riso di Romualdo Catalani che vuol darsi l'aria di non credere a nulla.

« Romualdo è il mio ospite, che ha una villa qui, dove si trova ora con sua madre. — Ieri mattina era domenica, lo sai. Romualdo ed io accompagnammo la signora Catalani alla messa nell'oratorio della villa B, che è presa a pigione pei mesi d'estate da una casa d'educazione di Torino, in cui si trova da non so quanti anni la sorella di Romualdo. — Ora le signorine dell'educandato sono in villa, e la signora Catalani va a quella messa a preferenza che a qualunque altra, perchè può vedervi sua figlia.

« La chiesa era divisa per metà da una navata come tutte le chiese, e da ambo i lati c'erano i banchi. Ma questi, invece d'esser disposti trasversalmente di faccia all'altare, erano messi pel lungo dalla balaustra alla porta. Quelli a destra erano riservati alle educande; quelli a sinistra erano aperti al pubblico, che si trovava così in faccia a quel gruppo giovanile.

« Io lo guardavo pensando per la millesima volta, perchè mai le ragazze di collegio sembrano tutte brutte, mentre un mese dopo che ne sono uscite, dal più al meno appaiono tutte belline.

« Ad un tratto i miei occhi si arrestarono come fissati da forza d'attrazione ad un punto. — Ed i miei pensieri si fermarono con essi. — Ed il sangue cessò di correre nelle vene, e si riversò al centro dove scosse il cuore in modo violento e nuovo. — La vita era sospesa in tutto il mio essere, eccettuati due punti: il cuore e la mente. — Ma la mente non aveva facoltà di creare idee; ne rifletteva soltanto una, che la facoltà visiva riceveva e le rimetteva pas-

sivamente. « Una donna dai capelli azzurri! » E questa frase ripetendosi con sempre crescente forza e rapidità, aveva finito per ismarrirsi in quel ronzio complesso, indistinto, che è la sintesi dei suoni, dal quale è tormentato il nostro organo acustico al prepararsi d'uno svenimento.

« Lo svenimento però non venne; e la stessa causa che lo aveva provocato, presentandosi in una nuova fase, dissipò quel mio sbalordimento. La testa azzurra, china fin allora in atto di raccoglimento, sorse e poggiò in alto al disopra di quelle moltissime teste di fanciulle, che tutte al suo esempio s'erano levate in piedi, al movere sull'altare dei libri-gloria.

« Allora potei vedere di fronte un bel volto di donna, a linee irregolari e soavi, d'un bianco cilestrino come un solino inamidato. — Tu sei pure di scuola realista, ed accetterai l'immagine prosaica ma vera. — I suoi occhi avevano quella tinta d'un glauco incerto e trasparente che hanno le acque dei laghi presso la riva, e spiravano la stessa dolcezza malinconica. Le labbra di un rosso caldo ed esteso disegnavano una di quelle bocche affascinanti, in cui l'altezza è maggiore della larghezza. — Il naso era corto; troppo corto, ma dritto e ben fatto. Il mento e le guancie solcava una fossetta seduttrice. — La fronte bassa ed estesa alle tempie, irradiata dal glauco riflesso dell'occhio, incoronata da un bel nimbo di capelli azzurri, pareva un bianco fiore di ninfea sorgente tra l'acqua ed il cielo. — E quella testa incantevole sovrastava ad un corpo svelto, altissimo, in cui indovinavo le grazie della donna futura, sull'esile tessuto della fanciulla poco più che adolescente.

« La porta della sagrestia era immediatamente dietro a lei. Finita la messa, si volse, e disparve traverso quella porta, coll'incedere elegante delle ragazze che stanno imparando a danza modesta da sala.

« E domani, ed ogni giorno, quell'oratorio, quel paradiso si riaprirà; ed io potrò rivedervi la cara visione azzurreggiante.

« Non l'ho dimenticato il mio quadro. — Ora più che mai aspiro al successo, per avere un nome ed una posizione da offrire a quella dolce creatura. — O vedrai quanta anima vi sarà negli ultimi tocchi del mio pennello inspirati da lei.

« Bisogna accogliere nel cuore un amore caldo come una passione, puro come una preghiera, per sentire la necessità di qualche cosa solenne e purificante, che abbandoni la donna amata alle ardenti aspirazioni della nostra anima, senza profanarla.

« Giovedì Romualdo potrà visitare sua sorella, e giovedì saprò il nome di quella bella fanciulla. — Sapere il suo nome! — Pensa. È impossibile ch'io parta prima di giovedì. Ma, una volta tornato a Firenze, lavorerò giorno e notte. Che altro potrei fare? Che m'importano Firenze e le sue donne e i suoi piaceri? Dacchè ho veduto quella fanciulla azzurra, io non so pensare che a lei; quello che non si lega a lei non ha ragione di essere. Lavorerò perchè il lavoro è un mezzo di avvicinarla; lavorerò e ti raggiungerò presto, e parleremo di lei, aspettando che l'eco della Senna le porti il mio nome, e l'arte mi dia un'aureola di gloria che mi renda degno della sua aureola di cielo.

« CORNELIO. »

P. S. — Scusa; ti scrissi per chiederti a che indirizzo dovrò cercarti a Parigi. — L'avevo dimenticato.

Mario Castaldi a Cornelio Valdi.

Parigi, 13 luglio 1867.

« *Caro Cornelio.*

« — Mi troverai Rue Saint Honoré N. 10.

« — I lavori esposti sono moltissimi, e vi si distinguono certi nomi e certe tele, da scoraggiare a morte due poveri esordienti come noi.

« — Passo le giornate all'Esposizione, e sovente mi fermo davanti al mio quadro coi pugni stretti, tormentato dalla smania di picchiarvi dentro finchè non l'abbia squarciato. — Non so comprendere come ebbi l'audacia di metterlo là.

« Appena qualche visitatore si ferma a guardarlo, fuggo per non sentirne i giudizi, non mi volgo per paura di vedere la disapprovazione e lo sprezzo sul suo volto.

« — La mia Angelica, di cui tante volte stavo per innamorarmi come Pigmalione, ora non mi pare che una stupida combinazione di linee e di tinte, una massa di carne senza palpiti. — E quelle onde tanto studiate, quelle onde che la invadono, intorno a cui ho consumato un mese di lavoro, — vieni a vederle qui; non sono che un secchio di biacca! — Vi sono momenti in cui mi assale la tentazione del suicidio, per sottrarmi al ridicolo dei confronti a cui mi sono esposto. — Vieni; vieni presto, o mi troverai impazzito.

« A proposito, tu pure sei impazzito colla tua storia di capelli azzurri. Come puoi occuparti di simili romanzi, mentre si agita per noi una questione vitale: « Essere o non essere nel mondo dell'arte? »

« MARIO. »

(Continua)

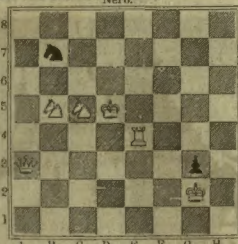
TEATRI.

— Il grande avvenimento artistico della settimana è il successo clamoroso, entusiastico, ch'ebbe a Parigi l'*Aida*. Il Verdi ch'era presente, fu festeggiato oltre ogni consumanza francese. La critica di Parigi è unanime a proclamar quella come il capolavoro di Verdi. Il maestro Gounod è fra i più entusiasti ammiratori. Molte lodi sono pur tributati ai cantanti: la Singer, la Vaddmann, il baritono Pandolfini, e il tenore Masini.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 24.

Del signor N. N. di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al terzo colpo.

CORRISPONDENZA.

Ringraziamo i signori corrispondenti che ci mandano problemi, ma per pubblicarli tutti quelli che ci pervengono non basterebbe un giornale quotidiano. Di mano in mano daremo i migliori.

Ecco secondo la nostra promessa la terza partita giuocata in casa del signor conte Enrico Prosperi di Ferrara.

(Bianco) Maczuski a memoria		(Nero) D.r Paolo Bergamini
P e2-e4	1	P e7-e6
P d2-d4	2	P d7-d5
A f1-d3	3	C b8-c6
P c2-c3	4	A f8-e7
P f2-f4	5	C g8-f6
P e4-e5	6	C f6-e4
C g1-f3	7	Rocca.
A c1-e3	8	P f7-f5
C b1-d2	9	P b7-b6
C d2-f1	10	A c8-d7
P h2-h3	11	P a7-a5
P g2-g4	12	A e7-h4 +
R e1-e2	13	A d7-e8
T a1-c1	14	C c6-a7
P c3-c4	15	P c7-c6
P a2-a4	16	D d8-e7
D d1-b3	17	T a8-b8
P g4-f5:	18	T f8-f5:
P c4-d5:	19	P e6-d5:
A d3-e4:	20	P d5-e4:
C f3-h4:	21	A e8-h5 +
R e2-d2	22	D e7-h4:
D b3-e6: +	23	T f5-f7
T c1-c7	24	T b8-a8
T h8-g8	25	D h4-d8
T c7-b7	26	D d8-c8
D e6-c8: +	27	C a7-c8:
T b7-f7:	28	A h5-f7:
C f1-g3	29	A f7-d5
C g3-h5	30	T a8-a7
C h5-f6	31	Abbandona.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*

Con questo numero finisce il primo semestre dell'anno III dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA. *Que' signori, a cui scade l'associazione a questo periodo, sono pregati di rinnovarla in tempo. I prezzi dell'associazione semestrale e trimestrale sono indicati qui sotto. Se vogliono regolare l'associazione sino al fine dell'anno 1876, mandino L. 17. —*

Anche noi intendiamo regolare coll'anno comune, le annate dell' ILLUSTRAZIONE. *Perciò, mentre l'associazione semestrale scade col fine del corrente aprile, non chiuderemo il 1.° volume dell'annata che col mese venturo, ed allora ne daremo indice, frontispizio e coperta. Così il 2.° volume, prendendo l'eguale periodo di sette mesi, finirà col decembre.*

Prendendo questa disposizione crediamo corrispondere a un desiderio generale dei nostri lettori.

È DUNQUE APERTA L'ASSOCIAZIONE DAL 1.° MAGGIO A TUTTO DECEMBRE 1876, L. 17 — PER TUTTO IL REGNO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO III - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trim. L. 7.
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30.

Cent. 50 il numero

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano, Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem	Trim
Stati europei (meno i seguenti:)	L. 32,	17,	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia	» 36,	19,	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chili	» 51	28,	15

R E B U S.

M. Vanga.

Spiegazione del Rebus a pagina 416:
La pena è zoppa ma pure arriva.

S C I A R A D A

Bianco crine ha il *primiero*,
Ha bianche l'*altro* le sue tenui spume,
E tutto è bianco, dentro e fuor, l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pagina 416:
Fe-nome-no.